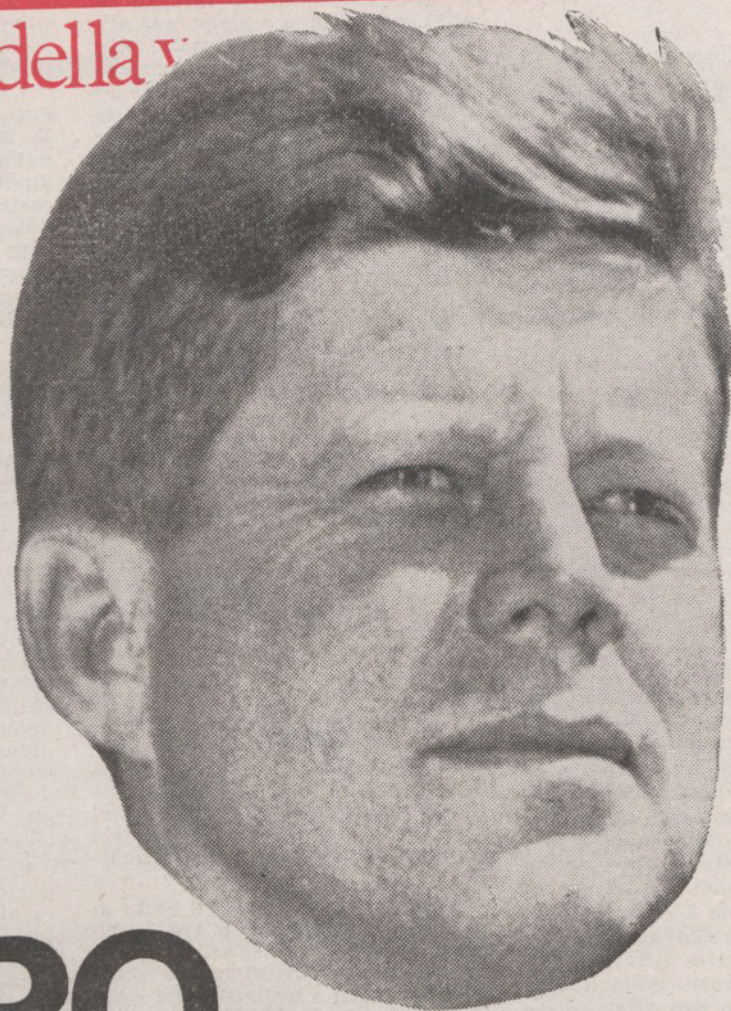
L'astrolabio

problemi della v

Anno 1 — N. 16

25 novembre 1963

Una copia lire 100

DOPO KENNEDY

L'AMERICA-IL MONDO-L'ITALIA

IL GOVERNO

L'ORA DIFFICILE DEI SOCIALISTI

UN NUOVO TEMPO POLITICO

ROSSI: LE BUCCE DELLA FEDERCONSORZI

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

Opinioni su Dolci

Caro Direttore,

ho letto su *L'Astrolabio* del 25 ottobre la nota di Anna Garofalo « La protesta di Dolci ». Ho constatato che non si è neppure accennato ai gravi limiti che inficiano tutta l'azione di Dolci e la qualificano essenzialmente come una forma di masochismo. Già era stato osservato da un amico di Dolci che « il metodo di distruggersi per creare è assurdo » e la confutazione di Dolci non ha fugato quest'impressione. Ma, soprattutto, è grave la sordità dimostrata da Dolci, e i suoi ultimi appelli per la diga in località Bruca ne dànno ennesima conferma, al problema del controllo delle nascite. Ossia il non aver capito che la vera strozzatura che impedisce la liberazione delle zone depresse è l'alto tasso di natalità con tutto quel che comporta in termini di arretratezza, miseria, abbrutimento delle donne, ignoranza etc.

Stando così le cose, lo sviluppo dell'agricoltura, la scuola ed anche l'industrializzazione sono tutti palliativi se non sono corroborati da un efficiente controllo delle nascite.

Mi stupisce che la Garofalo la quale, a ragione, ha attribuito sempre notevole importanza al problema del controllo delle nascite, non ha rilevato questa grossa lacuna dell'operato di Dolci. D'altronde mi accorgo che anche *L'Astrolabio* finora ha dato un rilievo modesto a questo tema, mentre siffatto argomento e quello vasto della libertà sessuale meritano ben altra considerazione.

Ignazio Saeli
Termini Imerese

Il nostro lettore giudica l'opera di Danilo Dolci in modo un po' troppo sbrigativo e soprattutto ingiusto. Certamente nessuno nega l'importanza e diciamo pure la gravità dell'attuale squilibrio demografico del Mezzogiorno, ed è evidente che per adeguare la capacità produttiva ai bisogni della popolazione non basta stimolare la produzione, ma occorre anche far diminuire il tasso di natalità. Ma se tutto questo è pacifico, non è altrettanto scontato che la diminuzione delle nascite debba necessariamente precedere lo sviluppo economico e industriale delle zone depresse. Anzi la maggior parte degli studiosi più seri — e ricordiamo solo Francesco Compagna — sostengono proprio il contrario: e cioè che la diminuizione del tasso di natalità accompagna e segue, non precede, lo sviluppo economico: sono l'assorbimento della disoccupazione, la creazione di industrie e di infrastrutture, che creano le condizioni per il controllo delle nascite. L'opera di Dolci per la diga del Bruca va dunque considerata positivamente anche sotto questo aspetto.

Quanto poi ai metodi di azione di Dolci, questi possono anche non essere condivisi, ma si deve stare attenti con le definizioni. Ridurre la protesta di Dolci ad una forma di masochismo (e Gandhi?) ci sembra profondamente ingiusto ed anche piuttosto banale. Danilo Dolci ha contribuito come pochi altri a creare in Italia e fuori la coscienza della tragica miseria del nostro Mezzogiorno, e merita per questo rispetto, non offese gratuite.

Il prezzo del latte

Signor Direttore,

ho sempre deplorato il disinteresse della pubblicistica della sinistra democratica per le cose della agricoltura: letto però nel numero 14 di *Astrolabio* l'articolo del Sig. Giulio La Cava, ritengo tale disinteresse del tutto provvidenziale.

Secondo l'Articolista « il costo di produzione del latte è tra i più bassi dell'agricoltura »: a parte quanto hanno scritto un po' tutti gli economisti a proposito del « costo », Einaudi ed E. Rossi ne hanno pressochè vanificato il concetto astratto, direi l'idea platonica, e soprattutto indicato limiti ben ristretti e rigidi alla possibilità della istituzione di confronti tra i costi conseguenti a diverse situazioni produttive.

E' il caso di aggiungere che non si capisce rispetto a quali costi quello del latte sarebbe inferiore?

Le opinioni del Sig. La Cava a proposito delle relazioni tra alimentazione e produzione del latte, come circa « i foraggi » e l'« unità foraggera » sono a dir poco sorprendenti: per inciso, alla produzione di 32-33 q.li di latte a capo arrivano soltanto i soggetti iscritti a libro genealogico. Forse che basta alimentare con benzina un motore diesel per ottenere prestazioni moltiplicate?

La mungitura meccanica di per sè è incapace di migliorare il rapporto vaccaro soggetti governati: l'elemento decisivo è la stabulazione libera, la cui adozione per altro comporta tutta una serie di difficoltà e problemi, non ultimi quelli finanziari.

L'affermazione che i grossi produttori realizzino costi inferiori di L. 20 il kg. rispetto ai piccoli è nulla più di un giochetto fatto di numeri, come ogni confronto fra costi conseguenti a condizioni produttive disparate.

E' comunque interessante osservare che proprio le grandi e medie aziende hanno diminuito ed in qualche caso smobilitato le stalle: si è che tali produttori sanno far di conto meglio dei coltivatori diretti, e prima di questi individuare i limiti di convenienza.

Non dico che simili affermazioni non siano comode premesse ai fini di particolari conclusioni circa supposti quanto inesistenti guadagni differenziali, dico soltanto che sono destituite di ogni più tenue base reale.

Che il prezzo dell'uva si identifichi con il suo prezzo di trasformazione in vino, e quello del latte nell'analogo prezzo di trasformazione in formaggio e burro è nozione antica: il Sig. La Cava vorrebbe invece allineare il prezzo del latte industriale su quello del latte alimentare.

Come dire che non il cappello alla testa si deve adattare, ma precisamente questa a quello!

Se vogliamo conservare almeno il ricordo del latte dobbiamo sperare che simili stravaganze non trovino principio di applicazione.

Per dire cose ragionevoli sembra perfino superfluo andare da qualche agricoltore americanizzante (?) ad Albaredo, basterebbe ricordare che una produzione si contrae e si espande in relazione alla curva del tornaconto.

Che poi le produzioni zootecniche seguano tale curva con ritardo di anni, che organi responsabili abbiano peccato di imprevidenza, è un altro discorso.

Voglia, Signor Direttore, scusare la lunga chiacchierata di un assiduo lettore di *Astrolabio*, e gradire i miei ossequi.

Franco Dalla Noce
Fidenza

Il senso delle sue critiche sta certamente in quell'esortazione: « se vogliamo conservare almeno il ricordo del latte... ». Se a volerlo conservare fossero solo i consumatori allora, in un regime di dogane aperto quale è quello che il Mercato comune europeo dovrebbe tra non

segue a pagina 4

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 16 25 novembre 1963

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE

Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo
Alessandro Galante Garrone - Gino Luzzatto
Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos
Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.
Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio, 43, Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861. Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

segue da pagina 2

molto realizzare completamente, il problema sarebbe abbastanza semplice: il latte alimentare italiano alla stalla si paga oggi 70 lire, 78 se portato alla più vicina Centrale, 85 se portato da Ferrara a Roma (per fare un esempio). Il latte olandese, viceversa, è stato offerto a Milano, franco Centrale, a sole 65 lire il litro.

Se però a volerlo conservare fossero anche i produttori, allora occorrerebbe che essi realizzassero (portandosi al livello olandese, francese, svizzero, europeo insomma) i seguenti punti: a) *intensificazione delle colture foraggere meccanizzate;* b) *stalle cooperative dotate dei più recenti accorgimenti tecnici. Le risultanze di tale politica sarebbero due: riduzione dei costi di produzione, aumento della produzione stessa. Ottenere tali risultati in tempo utile a rendere « competitiva » su piano europeo la nostra produzione di latte, prima che divenga operante il regime comunitario dei prezzi, senza disporre di un valido sostegno statale è ormai impossibile. Vero è però che i produttori italiani (salvo rarissime eccezioni) avrebbero potuto iniziare a percorrere da soli tale strada almeno a partire dal dopoguerra (come è accaduto negli altri Paesi europei) portando la propria produzione a un tale livello da costringere i governi (come è avvenuto negli altri Paesi) a sostenerne la politica. Se ciò non è accaduto e se si è perseguita viceversa una ben diversa politica colpevoli ne sono soprattutto le organizzazioni dei Coltivatori diretti e la Federconsorzi (e naturalmente il Ministero dell'Agricoltura che ha lasciato fare).*

Questo era il senso del mio articolo e sul quale anche il lettore sembra concordi. Quanto poi alle mie cifre che il lettore contesta, ebbene: ne avevo citato la fonte (FAO e Comitati prezzi provinciali). Non sono fonti in discussione.

G. L. C.

Battesimo e libertà religiosa

Egregio Direttore,

abbiamo letto con molto piacere l'articolo di Sergio Turone. Anche noi sette anni fa decidemmo per nostro figlio quanto l'autore ha deciso per il suo. E ne siamo contenti.

I guai però sono venuti quando nostro figlio ha cominciato a frequentare la scuola statale. Naturalmente abbiamo chiesto per lui la dispensa dall'insegnamento religioso e dagli atti di culto. Ma gli stessi libri di testo adottati sono permeati di insegnamento religioso (nella forma più idiota che si possa immaginare) ed è evidente che il nostro piccolo è soggetto a una continua pressione anche se ha da noi la migliore assistenza possibile.

Eppure la nostra Costituzione sancisce la libertà religiosa per tutti! Non si attua in questo modo e proprio nella scuola di Stato una pesante discriminazione?

Ci siamo rivolti a Lei, nella speranza (delusa per ben due volte dall'*Avanti!* che non ha pubblicato due nostre lettere) che vorrà pubblicare questa nostra e nella certezza che vorrà intraprendere, attraverso l'*Astrolabio*, una campagna anche contro questa discriminazione

Bruna e Sandro Demichelis
Malnate

La festa dei parà

Egregio Direttore,

nella nota dal titolo « La festa dei parà », apparsa sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*, si legge ad un certo punto: « Quali sono le tradizioni militari che ispirano la condotta e la educazione di questi corpi? ».

Una delle risposte che si possono dare a questo interrogativo è venuta, nella notte seguente il famigerato raduno, dalla viva e gagliarda voce di un gruppo di ex appartenenti al corpo. Da un baretto sito nei pressi del Quirinale, zona come si sa tenuta sotto un forte anche se discreto controllo della forza pubblica, verso la una salivano infatti ad allietare il vicinato ed i passanti le strofe di una celebre canzone. « Le donne non ci vogliono più bene — perchè portiamo la camicia nera... » cantavano alcuni allegri reduci della repubblica sociale — tutti col loro bravo paracadutino all'occhiello — dopo avere alzato un po' il gomito come è naturale che succeda durante i convegni di tutti gli ex di questo mondo. Il bello è che si trovavano quasi tutti in compagnia delle loro signore che, visibilmente ammirate davanti al fiero spettacolo, smentivano in pieno il testo della canzone.

« L'amore coi fascisti non conviene » continuavano i parà: ed a questo punto mi permetto ancora di più di non essere d'accordo con loro, dato che i fatti, al contrario, dimostrano che conviene amoreggiare coi fascisti. Essi sono un impagabile bene strumentale per molti nostri uomini politici che, pur non legati da nostalgie per la repubblica del Garda, non ricavando molte soddisfazioni dal sistema democratico attuale, non sarebbero secondo me alieni, se appena le circostanze lo permettessero, dall'inventare una II Repubblica italiana.

Piero Fusconi
Roma

L'ENEL risponde

Caro Direttore,

sul n. 15 della Sua interessante Rivista il lettore Franco Boni di Legnano esprime la sua sorpresa nel constatare che la Rivista « Colloqui » se la prende contro la nazionalizzazione; di qui l'interrogativo « cosa ci sta a fare l'ENEL e cosa attende per intervenire ».

Già nel n. 5 della Sua Rivista un lettore poneva gli stessi interrogativi, sempre in ordine alla Rivista « Colloqui ».

In data 31-5-'63 ho inviato una lettera per chiarire la situazione; probabilmente la mia lettera non Le sarà pervenuta e quindi non è stata pubblicata dalla Sua Rivista, il che spiega la domanda del lettore di Legnano.

L'ENEL non c'entra nulla con la Rivista « Colloqui », per queste ragioni: a suo tempo la Edisonvolta S. p. A. distribuiva gratuitamente agli utenti la Rivista « Colloqui » di proprietà della Società Editrice Alta Italia (S.E.A.I.). Le azioni della S.E.A.I., già in possesso della Edisonvolta S.p.A., sono state trasferite al valore nominale in data 12-6-'62 alla Società SIFI. Sin dal 31-12-'62 la distribuzione di « Colloqui » è stata sospesa dalla Edisonvolta S.p.A.; da allora la pubblicazione della Rivista viene curata dalla Edison Finanziaria che la invia ai propri utenti del gas e molto probabilmente anche ai suoi ex utenti elettrici.

Da quanto detto sopra appare evidente che ci troviamo in presenza di uno dei tanti atti di cui si può chiedere alla Magistratura l'annullamento ai sensi del 2° comma dell'art. 12 della legge istitutiva dell'ENEL. Dopo avere esaminato attentamente la situazione della Rivista, la cui tiratura mensile era di 730 mila copie, abbiamo constatato che essa presentava un passivo rilevante perchè distribuita gratuitamente; perciò l'ENEL ha creduto bene di non intervenire per assumersi la proprietà di « Colloqui », e quindi provvedere alla relativa rilevante spesa. Anche perchè abbiamo pensato di studiare una serie di pubblicazioni che saranno curate direttamente dall'ENEL e che risponderanno, almeno lo crediamo, alla necessità di informazione per gli utenti, per i nostri dipendenti e della opinione pubblica in generale.

Luigi Grassini
(Vice Presidente dell'ENEL)
Roma

L'ora difficile dei socialisti

DI FERRUCCIO PARRI

LA FATICOSA trattativa per il centro-sinistra è giunta finalmente in porto. Il timore che si aggravasse pericolosamente la situazione interna di incertezza, inquietudine e sfiducia ha indotto ad accelerare i tempi e favorito gli accordi. In ultimo l'assassinio del Presidente americano ha dato brusco risalto al pericolo della carenza di un governo regolarmente investito in un momento internazionale di tanta sospensione.

Non è piaciuta la pedanteria del negoziato, capitolo per capitolo, quasi a costituire un capitolato-tipo da centro-sinistra, che toglie la libertà di giudizio e di azione e al Governo e al Parlamento. Una pedanteria peraltro imposta dalle difficoltà oggettive delle trattative e dall'obbligo di precisione d'intese che all'interno e dall'esterno della coalizione si voleva soddisfatto

I capi della corda hanno così ostensibilmente stentato a congiungersi che, non foss'altro per scrupolo di coscienza, è doveroso ricordare le riserve già espresse sulla maturità dell'operazione.

Poteva soddisfare la esigenza di una decisa sterzata di timone, prima che le forze del cosiddetto neo-capitalismo creino situazioni non riversibili — come disse Lombardi al Congresso — una soluzione più adeguata alle condizioni interne dei democristiani e dei socialisti, e quindi meno rischiosa, che si limitasse ad un accordo di appoggio esterno ad un programma di una mezza dozzina di riforme democratiche di importanza cardinale, tali da dar materia di lavoro legislativo per un paio d'anni: un esperimento che avrebbe fornito indicazioni sicure per l'avvenire. E' peccato che il modo barbaro con il quale si son chiuse ed interrotte le trattative del giugno, per errore di tutte le parti, ne abbia impedito la realizzazione.

Ma giunti al Congresso, questo era un capo politicamente e psicologicamente già doppiato. Per la grande maggioranza degli autonomisti la meta era ormai il governo e la partecipazione alla direzione politica del Paese. Dall'altro lato nei disegni dell'on. Moro sarebbero state inaccettabili soluzioni di ripiego quelle che non impegnassero a fondo i socialisti nella solidarietà e responsabilità di Governo.

E' un ciclo centrista di governo democristiano che si è compiuto e che gli atti e le parole dell'on. Moro lasciano considerare non revocabile. Ma Moro non appare un rinunciatario. Anzi è un nuovo ciclo che egli ha l'ambizione di aprire. E' semplicemente una ruota di ricambio ch'egli cerca? Sembra lecito attribuirgli un'ambizione di rango superiore: sottrarre il Partito socialista all'attrazione del fronte popolare, farne stabilmente un partito di governo vuol dire inserire alla direzione del Paese un apporto nuovo, necessario ad assicurare quella graduale evoluzione a sinistra che Moro giudica condizione per la permanenza del suo partito alla testa della politica italiana. E' una partecipazione ch'egli offre, non una mezzadria o una diarchia. Ma gli sembra così rilevante, così rivoluzionaria la funzione assegnata ai socialisti che par scandalizzarsi di certe puntigliosità e resistenze gregoriane.

Le azioni più efficaci per condizionare il centro-sinistra sono venute dall'ala destra dei dorotei, ciò che non meraviglia: è questa la parte politicamente più esposta, e quindi più preoccupata. E' una preoccupazione che si è estesa alla Chiesa e si è espressa col *ni*, risultante del malumore dei vescovi e della cauta interpretazione vaticana, ben lontana dal superiore disinteresse che animava l'agnosticismo politico di Papa Giovanni.

E' una preoccupazione che la induce a chiedere il controllo della seconda linea, di ripiegamento e di resistenza rispetto alla prima linea di un Governo ch'essa giudica, almeno per ora, di solidità problematica: cioè la segreteria del Partito. Inversamente l'on. Moro non può amare la precostituzione alle sue spalle di divergenze potenziali. Nulla più esemplificativo di queste differenze di visuali e di obiettivi all'interno della DC che questa schermaglia per la nuova segreteria.

Ma questa molteplicità di fratture, piuttosto accentuate che attenuate, inevitabilmente limita la capacità e libertà di movimento della DC: il cemento di questo curioso conglome-

rato politico, cioè la conservazione del potere, è tuttavia tale da rendere ben difficile l'uscita dal recinto anche della pattuglia integralista gonelliana. Linee di frattura ancor più marcate, anche se meno complicate, dividono i socialisti. I socialdemocratici non hanno forza e caratterizzazione politica sufficiente ad una funzione coordinatrice. Questo interno frazionamento di volontà caratterizza il centro-sinistra italiano più di quanto non sia normale in tutte le alleanze.

Ma il danno è più grave quando più occorre unità d'indirizzo, e l'avversario principale, il comunista, si muove con il vantaggio della unità di condotta.

E' ancora la stessa ala dorotea che in una situazione politica così complessa e delicata ha cercato di fissare i limiti *quos ultra* il centro-sinistra non potesse andare. L'offensiva deliberata e concertata, contro Riccardo Lombardi è stata uno degli atti manifesti di questo piano. Lombardi al Congresso era parso ricercare il punto di sutura con le riserve socialiste della sinistra: aveva indicato il controllo integrale degli investimenti, l'incisione del profitto, la compressione dell'accumulazione capitalista come obiettivi dell'azione socialista. E parimenti aveva pronunciato una preclusione rigida contro la forza nucleare multilaterale. Ecco il marxismo incoercibile che rompe la corteccia, ecco il neutralismo pervicace che scappa fuori, hanno tuonato tutte le batterie dorotee.

Non saranno gli anatemi dorotei del *Messaggero* a fissare le invalicabili colonne d'ercole del centro-sinistra. Ma esse rispecchiano una distanza di posizioni, una dissintonia di obiettivi che sarebbe superficiale leggerezza non valutare a dovere, anche da chi ritiene di dover dare il suo appoggio a questo esperimento, e dai socialisti che considerano nell'impegno riformatore la sua giustificazione essenziale.

Al quadro di una coalizione di molteplice variegatura e non facile intonazione comune, di un forte e sospettoso condizionamento di destra si sono aggiunte le note tensioni critiche della situazione economica, che più pericolosamente possono riguardare l'inflazione e l'atonia di un mercato finanziario in contrazione, che possono creare una forte remora all'azione riformatrice.

E' sinceramente lodevole lo sforzo di inquadrare ed armonizzare le misure anticongiunturali in una nuova globale politica di piano. Ma se si vogliono evitare pericolosi aggravamenti della inflazione in corso una attenta e coerente azione anticongiunturale che deve valersi di tutte le leve manovrabili e richiede un serio e concorde impegno di non breve durata, implica rinunce, accantonamenti, diluizioni di provvedimenti sociali e di programmi d'investimenti che i socialisti al Governo possono difendere a viso aperto solo se sono sicuri di realizzare insieme passi decisivi verso nuove, moderne impostazioni di politica economica democratica.

E ancora. In una formazione nella quale pesano largamente interessi di classi e gruppi diversi e avversi, i socialisti rappresentano una forza minoritaria. Essi possono e devono chiedere il controllo degli investimenti, compreso il grande autofinanziamento, per il quale sono sufficienti gli strumenti già disponibili. Supponiamo che il nuovo programma ne faccia menzione, poichè questo è il primo principio di una politica di piano, e quindi di centro-sinistra.

Ma nella nostra società a prevalente struttura capitalista non sarebbe realistico progettare e promettere riforme che presumano di bloccare la molla essenziale del sistema che è il profitto. Supponendo che lo si volesse fare, la cosiddetta congiuntura sommergerebbe il nuovo esperimento, come ha compromesso quello del 1962. Diciamo bloccare, non incidere. Si veda che cosa promettono i laburisti, che dispongono di ben altra forza politica. Ed occorrerebbe anche — ciò che riguarda tutti i partiti italiani di governo — rompere con il comodo nominalismo. Fare i conti, tentare previsioni e programmazioni quantitative. Erano la forza del cosiddetto piano Vanoni. Occorre riprendere quella ancor incerta anticipazione. Se un piano completo richiede lungo lavoro, cifre di orientamento sufficienti possono essere già disponibili. E — si scusi la propensione al ruolo di suocere — vorremmo anche chiedere che si parli chiaro e franco, si parli poco, e non si parli difficile.

Un'analisi oggettiva del programma sarà possibile solo quando sarà noto. Una valutazione serena della nuova formazione governativa sarà possibile quando ne sarà nota la composizione. La situazione interna e la gravità dell'orizzonte internazionale inducono all'augurio vivissimo ch'esso non sia impari alle circostanze. Criticare e combattere è facile; può essere amaro in circostanze nelle quali si preferirebbe dare una mano ad un'opera difficile e necessaria.

Oggetto della preoccupazione maggiore, è in quest'ora il Partito socialista, per quello che esso rappresenta nelle speranze di evoluzione e di progresso democratico della società italiana. La sicurezza che esso non si lasci confinare ad una posizione ausiliaria, che non perda vigore riducendosi da riformatore a riformista, che non degradi da partito di direzione a partito di bordeggiamento governativo, crediamo debba arrestare la sinistra sulla pericolosa china di fratture insanabili e di scissioni che ripeterebbero da parte sua un errore più grave della scissione di Palazzo Barberini, perchè meno riparabile.

Percorriamo le vie difficili di una crisi difficile. Il primo augurio è che ciascuno dei responsabili della politica italiana tenga il suo posto con il senso di responsabilità che è suo dovere verso il Paese.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

L' indipendenza dei giudici

GLI INTERVENTI e contrasti che hanno fatto seguito alla sentenza per i tumulti di piazza SS. Apostoli hanno aperto una difficile e delicata vertenza, fonte sin d'ora di profondo disagio pubblico, possibile fonte domani per le sue implicazioni e conseguenze di gravi imbarazzi nella vita politica.

Un foglio come il nostro, non impegnato nelle lotte di partito, deve essere fedele al duplice dovere della obiettività e della sincerità. Con questo spirito intendiamo esaminare tale conflitto politico e giudiziario nel quadro più ampio dei problemi della giustizia. Della crisi che li investe hanno trattato e tratteranno su queste colonne autorevoli collaboratori; sono i giudici stessi a denunciarla. E' convinzione generale che il nostro stato e la nostra società amministra male questo fondamentale servizio civile. Un processo e una malattia — sia detto ironicamente — sono un lusso proibito per gente di modesta condizione.

Ma la zona di maggior disagio è stata data in questo dopoguerra dal modo come è stata amministrata la giustizia in sede politica, contro partigiani, antifascisti, operai con una sconcertante varietà e alternanza di criteri e di *animus* dei giudici. Si ebbe l'impressione qualche volta che fosse il fascismo a giudicare gli antifascisti. Non si vogliono riprendere polemiche e recriminazioni di un passato non lontano. Ma è bene ripetere — l'alta Magistratura non ha mostrato di accorgersene — che l'incertezza sul funzionamento della Magistratura in questo tipo di processi è stata una ragione di doloroso disagio e motivo di turbamento, venuto dall'alto non dal basso. E quante sentenze intervengono a turbare la coscienza pubblica, almeno della parte democratica del paese, come quella pronunciata dai giudici di Firenze contro il sacerdote che aveva preso la difesa di un obiettore di coscienza.

Non è un discorso facile questo sulla Magistratura ed è delicato. Non è mai un corpo nel suo complesso che può esser messo in stato di accusa, tanto meno un istituto. E' dei singoli magistrati che si parla e si discute. Non pochi di essi hanno militato nelle file della Resistenza, tra i migliori, tra i più bravi; non pochi di essi sono eroicamente caduti. Particolari vincoli di amicizia e di stima legano gli scrittori di questo quindicinale con molti magistrati.

E di fronte a manifestazioni di insofferenza che vengono da certi ambienti della Magistratura, quasi che si trattasse di una casta di leviti sottratti agli sguardi indiscreti del volgo, vogliamo ricordare che altri magistrati hanno sempre riconosciuto il buon diritto della critica pubblica, non solo tecnica, sulle sentenze giudiziarie, attività pubblica di organi dello Stato che esercitano funzioni pubbliche. Si tratta, come al solito, di limiti indicati dal senso di responsabilità di chi esercita questo diritto di critica.

Non lo disconosce certo l'Associazione nazionale magistrati che nel suo ordine del giorno, approvando la posizione presa dal Consiglio superiore della Magistratura, disapprova le forme di protesta che assumano l'aspetto della intimidazione diretta ad influire « sulle ulteriori decisioni ».

Si tratta evidentemente dello sciopero degli edili per protestare contro la sentenza del Tribunale di Roma. Lo sciopero mi sembra sia stato un errore della CGIL che lo ha organizzato o ne ha assunto la responsabilità. La CGIL aveva giustamente cercato di distinguere le sue responsabilità negli incidenti dei SS. Apostoli, durante i quali i suoi uomini avevano agito non da sobillatori, ma, con ogni sforzo, da pacieri. Il Tribunale ha creduto di colpire alcune colpe soggettive. Vi era una distinzione da fare. La CGIL è una grande organizzazione sindacale, non di partito: deve affermare sempre meglio la sua autonomia. Mi sembra debba ricercare sempre la maggior chiarezza nelle sue manifestazioni doverose di difesa delle classi lavoratrici.

Non è con questo che si voglia approvare la sentenza, veramente pesante. A parte gli errori e le responsabilità d'imprudenza e precipitazione delle forze di pubblica sicurezza, non si teneva conto delle condizioni materiali e morali particolarmente dure della massa degli edili romani. Vi è una larga frangia di manovalanza raccogliticcia, mobile, mal trattata, facilmente turbolenta. Vi era in una parte dei dimostranti uno stato di disperazione ed esasperazione di fronte alla serrata degli imprenditori che bisognava capire, perchè la sentenza apparisse informata a serena equanimità ed a quella sensibilità sociale che manca talvolta ai giudici.

Da queste perplessità sulla sentenza derivano le perplessità sull'ordine del giorno del Consiglio superiore il quale ha ogni diritto di respingere « incomposte manifestazioni di protesta » e di affermare che esse non turberanno mai l'indipendenza della Magistratura, ma avrebbe fatto meglio a dichiarare insieme che l'esercizio di questa indipendenza deve tenersi rigorosamente al di sopra delle lotte delle parti sociali e dei partiti, dei governi e degli organi tutori della pubblica sicurezza, la cui opera deve essere imparzialmente, e non parzialmente, giudicata.

Ed è stato un errore spostare la discussione da una sentenza e da alcuni giudici alla Magistratura in generale. E' un discorso delicato, che era meglio evitare, augurando che l'esercizio dell'autogoverno dell'ordine giudiziario, auspicati dalla Associazione magistrati — ed è an-

che il nostro augurio — finisca per ristabilire un clima di serenità e quella fiducia che ora manca.

Non lo diciamo noi, lo dice la stessa Associazione, come per dire che l'autonomia dell'ordine giudiziario ha il rispetto che le è dovuto quando è circondata dalla fiducia pubblica. Ed il Consiglio superiore avrebbe fatto meglio a non ricordare a suffragio del proprio testo sulla indipendenza dei giudici « la prova data in ogni tempo ».

Nè sono un buon strumento di difesa le denuncie « per vilipendio ». Credo che molti magistrati siano d'accordo per eliminare questo reato di vilipendio in quella riforma dei codici che da tanto tempo, troppo tempo, invano si attende. E' è deplorevole il risalto che i dirigenti dell'ordine giudiziario hanno creduto di dover dare all'approvazione all'operato dei tre giudici di Roma espressa dal Presidente della Repubblica. Si condanna lo sciopero di protesta se può significare intimidazione nei riguardi dei giudici di appello. Quale intimidazione più grave e di tanto maggior responsabilità di questa?

Ed è grave, purtroppo, che il Presidente della Repubblica vi abbia mescolato la sua autorità.

E' deplorevole che una discutibile sentenza abbia dato adito a trasportare su questo terreno così delicato la lotta contro i comunisti, che è al fondo di tutto. Chi desidera la vittoria della democrazia, e non del comunismo, chi si adopera per il consolidamento delle libere istituzioni democratiche le quali devono trovare la loro garanzia nei codici e nell'ordinamento giudiziario, non può non deplorare e deprecare che la spaccatura politica malamente e pericolosamente accentuata ed inasprita nel paese si trasferisca nel campo che dovrebbe esser gelosamente tenuto al di fuori delle contese interne. Auguriamo non si proceda oltre.

F. P.

ROMA

Cacio sui maccheroni

L'ASSASSINIO del presidente degli Stati Uniti ha fatto passare, su tutta la stampa, in secondo piano, la importantissima relazione del 22 novembre, al consiglio di amministrazione della Federconsorzi, del suo presidente, dr. Mino Costa, comunicata nel testo integrale dalla agenzia socialista *Kronos,* e riassunta più o meno ampiamente su molti quotidiani del giorno successivo.

Noi consideriamo questo documento la prima vittoria nella campagna alla quale hanno attivamente partecipato il Movimento Gaetano Salvemini, organizzando nel marzo scorso il convegno su " La Federconsorzi, problema dell'ora ", e l'*Astrolabio,* ponendo, fin dai primi numeri, la riforma strutturale della Federconsorzi (e la separazione dei suoi compiti istituzionali da quelli pubblici, che dovrebbero essere affidati ad un ente pubblico), quale problema centrale di qualsiasi serio programma della sinistra democratica, per smantellare uno dei più potenti centri di pressione sul governo e sul parlamento, per eliminare una fra le cause principali di sperpero del pubblico denaro e di corruzione della pubblica amministrazione, e per creare condizioni più favorevoli al progresso agricolo nel nostro paese.

La consideriamo una vittoria perchè il dr. Costa — in netto contrasto con tutte le dichiarazioni continuamente ripetute dall'on. Bonomi, dal rag. Mizzi e dai ministri dell'agricoltura — ha riconosciuto la gravità della crisi che travaglia l'organizzazione, la quale " si manifesta per certi ed inequivocabili segni che oggi sarebbe colpa fingere di ignorare ". Molti dei rilievi critici mossi alla Federconsorzi — ha aggiunto — sono " onestamente condivisibili e pertanto si impone francamente e prontamente di ovviare agli inconvenienti reiteramente segnalatici ".

" Tutti gli organismi consortili si dibattono ormai, quale in misura maggiore, quale in misura minore, in una crisi generale profonda, di natura economica e morale, aspetto comune di un unico fenomeno che trae origine dal sovvertimento di compiti che si è attuato nell'interno della nostra organizzazione ".

All'interno della Federconsorzi si è infatti verificato " un sovvertimento di compiti ", soprattutto per effetto della sovrapposizione della Federconsorzi ai consorzi provinciali, sicchè l'organo centrale è divenuto " un Ente a sè stante, con propri fini ed interessi, detentore di un potere che sembra porsi al di fuori e spesso addirittura contro gli organismi consortili, in aperta disarmonia con ogni principio ispiratore del concetto giuridico-sociale di cooperazione ".

" Si lamenta che l'organismo federale, avvalendosi di un innaturale potere di supremazia, conseguito con la prassi, obbedisca spesso a motivi che dovrebbero essergli estranei, decidendo della vita dei Consorzi a loro insaputa ed imponendo queste decisioni con atti di imperio, considerando i Consorzi stessi quasi alla stregua di una controparte economicamente più debole ".

I provvedimenti proposti dal presidente della Federconsorzi per porre rimedio alla crisi sono ancor più significativi delle critiche da lui accettate, perchè mettono in maggior luce alcuni dei principali difetti strutturali della organizzazione federconsortile che noi pure abbiamo denunciati. Il dr. Costa li ha riassunti nei seguenti cinque punti programmatici:

" 1) Riassunzione da parte del Consiglio di tutte le prerogative ed attribuzioni concessegli dalla legge e dallo statuto, con conseguente revoca di ogni mandato, rilasciato ad altri in merito alle materie di competenza del Consiglio stesso;

" 2) Riesame in sede di Consiglio di tutte le convenzioni stipulate dalla Federconsorzi con le ditte fornitrici, per determinare se dette convenzioni siano utili e convenienti, e quindi se debbano essere confermate o modificate o addirittura disdette, nei termini e con le modalità di contratto;

" 3) Comunicazione al Consiglio delle condizioni concordate con gli Organi statali, in ordine alle gestioni svolte per conto dello Stato; misure di compensi e situazione attuale dei versamenti effettuati dallo Sta-

to alla Federconsorzi e da questa ai Consorzi;

" 4) Esame, in sede di Consiglio, della ripartizione proporzionale di utili, margini e compensi fra Federazione e Consorzi Agrari, in relazione ai rispettivi oneri, obblighi e rischi;

" 5) Discussione e decisione da parte del Consiglio di tutti i futuri provvedimenti in campo commerciale, finanziario, amministrativo o organizzativo, cioè di tutti i provvedimenti e di tutti i progetti di convenzione di carattere generale che la Federconsorzi dovrà prendere e dovrà stipulare nell'interesse del complesso consortile ".

Queste proposte — venendo da una persona che, per la carica fin'ora ricoperta, dobbiamo ritenere abbia la maggiore competenza in materia — confermano nel modo più autorevole la validità delle nostre denuncie contro il malgoverno della Federconsorzi e la necessità di una sua radicale, urgente riforma.

A tale riforma ha accennato pure il dr. Costa, dicendo che essa avrebbe dovuto essere oggetto di studio, da parte di commissioni consultive, alle quali si sarebbe dovuto affidare anche l'esame dell'utilità e della efficienza economica delle società collegate alla Federconsorzi, di come predisporre i mezzi necessari per eliminare la posizione debitoria di molti consorzi, e della opportunità di prendere nuove iniziative per dare sviluppo a forme di attività veramente cooperative.

Nessun giornale ha riferito la notizia — data dall'agenzia *Kronos* — che " il consiglio di amministrazione, reagendo a gran voce, ha respinto tutte le proposte del dr. Costa ".

A noi pare una notizia interessante.

Come il dr. Costa (nipote dell'on. Segni e fatto nominare presidente della Federconsorzi nel 1953 dallo zio, allora ministro dell'agricoltura) ha potuto prendere una tale iniziativa contro il consiglio di amministrazione e contro tutte le regole del conformismo ufficiale?

Fin'ora il dr. Costa era, per tutti, un " uomo di paglia " dell'on. Bonomi, del quale solo formalmente aveva preso il posto, quando l'on. Bonomi era stato costretto a dare le dimissioni dalla presidenza della Federconsorzi perchè la carica era incompatibile col mandato parlamentare: tutti sapevano che veniva generosamente remunerato per firmare, senza discutere, le carte che gli davano da firmare; nessuno immaginava che avrebbe mai potuto manifestare un proprio pensiero ed una propria volontà.

Quali sono i motivi che hanno risvegliato il dr. Costa dal suo profondo sonno più che decennale? Ha creduto di mettere le mani avanti contro il pericolo di una riforma della struttura federconsortile, da attuare con interventi legislativi, cercando di dare ad intendere che la Federconsorzi sarebbe capace di compiere, per proprio conto, tale riforma? Ha avuto il timore che, nelle trattative in corso per la costituzione di un governo di centro-sinistra, sarebbe stata accolta la richiesta dei socialisti di affidare ad una commissione parlamentare la inchiesta sulla Federconsorzi, e di nominare un commissario per la sua amministrazione provvisoria? Ha voluto porre la propria candidatura al posto di commissario, dissociando in modo così clamoroso la sua responsabilità, da quella del rag. Mizzi e dell'on. Bonomi?

A queste domande neppur noi sappiamo rispondere.

La sola cosa che ci sembra di poter affermare è che la relazione del dr. Costa è venuta come il cacio sui maccheroni, proprio nel momento giusto, per consentire ai socialisti di puntare i piedi e di non farsi trascinare, anche in questo campo, sullo stesso scivoloso terreno dei saragattiani.

Il ministro dell'agricoltura, on. Mattarella, nella seduta del Senato del 10 ottobre, ha respinto la proposta di far nominare un commissario straordinario alla Federconsorzi, dicendo che non gli risultava ce ne fosse alcun bisogno. Quello che il dr. Costa ha ammesso ora nella sua relazione è molto più di quanto l'on. Mattarella chiedeva per giustificare tale nomina. Ci auguriamo che i socialisti (anche dopo che saranno comunque concluse le trattative per il nuovo governo) sappiano profittare della inaspettata fortuna, " collocando l'affare della Federconsorzi a livello di un impegno programmatico " — secondo quanto scrisse l'*Avanti!* del 23 gennaio u.s. — e mantenendo la promessa di " contrapporre ai misfatti della Federconsorzi dei fatti concreti ".

Un loro successo sulla questione particolare della Federconsorzi potrebbe segnare una svolta decisiva, nel senso da noi auspicato, a tutta la nostra politica agraria.

E. R.

MILANO

Massari ed altro

LA GIUNTA milanese di centro-sinistra è tornata, in queste settimane, a " fare notizia " sulle prime pagine dei giornali.

Questa volta non si tratta più della lunga ed estenuante " querelle " sull'aumento del prezzo dei biglietti dei trasporti pubblici, conclusasi all'alba del 7 novembre, dopo un dibattito politico di una asprezza senza precedenti e con insulti ed invettive tra maggioranza e minoranza del tutto inconsuete per l'austera aula consiliare milanese.

E non si tratta neppure degli altri grossi problemi che da tempo travagliano l'amministrazione cittadina (edilizia popolare, edilizia scolastica, riorganizzazione del sistema dei trasporti, piano regolatore comunale e intercomunale, aziende municipalizzate, metropolitana, tempi di scadenza ed attuazione del piano quadriennale, ecc.).

Più semplicemente, i milanesi hanno appreso alcuni giorni orsono che contro l'ex assessore e segretario provinciale del PSDI, ora deputato, l'on. Renato Massari, erano state formulate gravissime accuse, concernenti il suo operato di amministratore, da parte della segreteria milanese del partito repubblicano, accuse dapprima inviate in via riservata al sindaco, prof. Cassinis, in seguito trasmesse alla stampa cittadina.

Personaggio popolare, sanguigno, espansivo, sempre pronto alla compagnia e alla discussione, con due grossi baffi alla Tino Scotti, Massari rappresentava per i milanesi la tipica espressione del *self-mademen,* assurto a simbolo di una Milano cresciuta troppo rapidamente e che ha sempre bisogno di trovare uomini e cose capaci di impersonare il suo frenetico e spesso assurdo attivismo.

Milanese autentico, di modestissime condizioni familiari, estremamente attivo e dinamico, ha percorso tutti i gradini del suo " cursus honorum " politico all'ombra di alcuni santoni del socialismo riformista milanese (Faravelli, Ferrari, ecc.) partecipando, naturalmente, sia alle giunte centriste che a quella di centro-sinistra, rifiutando però fieramente di cedere l'assessorato della polizia urbana anche in cambio di incarichi più importanti. Diventato poi l'uomo di fiducia di Saragat a Milano, venne eletto alle ultime elezioni politiche con più di diecimila voti di preferenza precedendo ministri e deputati in carica, dimettendosi poi alcune settimane dopo da segretario provinciale e assessore del PSDI. Fino a qualche mese fa, e da molte parti, si dava per certa la sua nomina a sottosegretario nel futuro governo.

Come si vede, una carriera rapida e soprattutto con grandi prospettive future.

Come andrà a finire tutta la faccenda non è ancora possibile prevedere.

E' sicuro comunque che, indipendentemente dalle conclusioni dell'indagine, i milanesi proveranno una grossa delusione (o dichiareranno di provarla) nell'apprendere che qualcuno mette in causa (e l'accusa viene da buona fonte) la specchiata onorabilità dei suoi pubblici amministratori, finora considerata fuori discussione. Soprattutto, è dispiaciuto che l'accusa sia venuta proprio nei confronti di un rappresentante di un partito che raccoglie molti suffragi a Milano perché considerato la sintesi felice tra socialismo, democrazia e buona amministrazione, al contrario degli " altri " socialisti, massimalisti, dilapidatori e succubi dei comunisti.

Ma al di là di queste considerazioni e dall'atmosfera così " milanese " del caso Massari, vi è un altro problema politico di grande interesse che ha impegnato i partiti della maggioranza nella scorsa settimana e che, a nostro avviso, è assai importante.

Socialisti e democristiani (ma soprattutto i primi) hanno infatti avanzato la proposta di una completa ristrutturazione degli assessorati all'interno della Giunta onde renderli più funzionali ed operativi rispetto alle linee di intervento dell'Amministrazione e soprattutto alla realizzazione del piano quadriennale.

In modo particolare la proposta contemplava l'istituzione di un nuovo assessorato, quello dei trasporti, e la divisione e l'attribuzione delle varie competenze di quello della polizia urbana ad altri assessorati.

Attualmente, infatti, il controllo e l'attività dell'Azienda tranviaria e della Metropolitana dipendono, in quanto aziende municipalizzate, dall'omonimo assessorato; mentre, a sua volta, l'assessorato alla polizia urbana esplica una gamma vastissima di attività, che vanno dalla concessione di licenze di vario tipo, al controllo del traffico e pertanto dispone di un personale molto numeroso tra cui l'intiero corpo dei vigili urbani.

L'importanza delle proposte sul piano funzionale e politico era evidente.

Il problema della gestione, attività, indirizzo dell'intiera rete dei trasporti cittadini e in parte interurbani, è diventato per Milano fondamentale. Dalla sua soluzione dipende la possibilità di attuare una politica urbanistica, di ridurre l'attuale stato di congestione ed affollamento del centro cittadino, di predisporre uno schema valido per l'assetto e la sistemazione spaziale della comunità.

Nel secondo caso risulta altrettanto palese che l'assommare in un unico assessorato attività e compiti tanto diversi, indipendentemente da chi è preposto alla sua direzione, comporta fatalmente il crearsi di situazioni ambigue oltre che impedire un efficace intervento in termini operativi.

Venne proposta su questo punto specifico una suddivisione delle competenze dell'assessorato alla polizia urbana tra vari assessorati e il passaggio del corpo dei Vigili urbani alle dipendenze dei singoli uffici ed amministrazioni ai quali questi fanno capo in relazione alla loro attività. Le proposte vennero però respinte dalla delegazione social-democratica in Giunta (attualmente i due assessorati in discussione sono retti entrambi da esponenti del PSDI) con la motivazione che qualsiasi cambiamento nella struttura politica ed organizzativa della Giunta ad un anno di distanza dalle elezioni avrebbe contribuito a ritardarne l'attività e compromesso la realizzazione degli impegni programmatici. Alla obiezione degli altri due partiti che il cambiamento poteva essere effettuato in pochissimi giorni e che, al contrario, era finalizzato ad una maggiore operatività e funzionalità della Giunta venne risposto che una ulteriore insistenza su queste proposte avrebbe comportato *ipso facto* la crisi dell'Amministrazione cittadina.

Indipendentemente dalla relazione che queste proposte avevano col caso Massari, il rifiuto di accedere a questo tipo di riorganizzazione pone alla Giunta il problema assai complesso di fronteggiare una situazione che rischia di deteriorarsi politicamente e di impedire una concreta, anche se parziale, riorganizzazione degli strumenti operativi a disposizione dell'Amministrazione civica. E' chiaro comunque che anche in questo caso il problema del rilancio politico ed organizzativo della Giunta e lo stesso caso Massari finiscono col passare in secondo ordine rispetto alla necessità di stabilire un preciso calendario di scadenze e di impegni di attuazione per la Giunta di centro-sinistra, arrivata ormai a tre quarti della sua attività.

In questi giorni, infatti, è stato presentato in Consiglio comunale un primo consuntivo delle attività finora esplicate e un programma di impegni urgenti per il prossimo anno rapportato alle scadenze previste dal piano quadriennale.

Si determina così la possibilità di un primo bilancio della Giunta di centro-sinistra a Milano e dei compiti che le stanno di fronte.

E' quanto ci proponiamo di esaminare nelle prossime settimane.

UMBERTO DRAGONE

KENNEDY E KRUSCIOV

Dopo Kennedy

DI FEDERICO ARTUSIO

E ADESSO, dopo Kennedy? Lo sbigottimento di quell'ora, quando incominciarono a pervenire sui tavoli di redazione i primi flashes; e poi giunse l'ultimo della breve serie, trenta minuti dopo: « Il Presidente è morto », resterà tra i momenti della nostra esistenza, che la memoria rievocherà non richiesta, non cercata, per anni. E così l'ultima sua immagine. Il corpo abbandonato, e una giovane donna che vi si stringe disperatamente; un volto pallidissimo e insanguinato: la morte dell'uomo giovane, che vi è andato incontro allo scoperto. Forse viene solo troppo facile, troppo spontaneo, idealizzare questo presidente degli Stati Uniti che era salito al potere dopo tanta attesa di una nuova politica, e che se n'è andato tanto presto, da lasciarci il presentimento inappagabile delle innumeri, ormai spente risposte che aveva promesso. Cadiamo forse fatalmente nella raffigurazione patetica del futuro, ferito e reciso in una personalità che aveva appena incominciato a progettarlo, ma con la forza e la concretezza, finalmente, che correggono nella maturità dell'uomo, il vizio del velleitarismo e della facile illusione.

Tutto questo però fa parte, in fondo, del nostro rimpianto di uomini privati e lontani; un rimpianto che non conta nulla. Ma quello che ci sforziamo invece di raggiungere in modo più obbiettivo, il quadro delle novità già abbozzate da Kennedy e la prospettiva confusa di possibili sviluppi, o di desolanti involuzioni, questo appartiene a un piano più obbiettivo, sul quale vorremmo ora per un momento portarci. Smettiamo dunque di pensare solo a lui, il giovane presidente ucciso, e di domandarci perchè tutto questo sforzo di autocontrollo, di vigilanza su se stesso, di invenzione organizzativa, di fiducia sempre ricuperata e tentata dovessero finire invano, in un momento, per l'azione folle di un uomo o di uomini, che neppure si può esattamente stabilire che cosa volessero. Ma al di là di quel momento resta ciò che lo precedette e che varrà per il futuro, quello che avevamo iniziato a chiamare « kennedismo », intuendo, o definendo in questa parola, una concezione della politica che non era solo il frutto di uno sforzo individuale, ma come è noto, di una numerosa équipe di intellettuali, scienziati, storici, moralisti, una concezione che stava aprendo alla vita internazionale finalità positive e non solo temporaneamente tattiche: le finalità di un nuovo assetto di rapporti mondiali, sul quale basare la convivenza nell'era nucleare e spaziale.

Kennedy era giunto lentamente, lungo il suo cammino di presidente, non subito certo, a vedere abbastanza chiaro nella propria politica. Non dimentichiamo come nei primi due anni del suo avvento alla presidenza ci fosse toccato, più di una volta, sorprenderci di quella che appariva una fondamentale ambiguità, e che era probabilmente e rimase — pur affermandosi — davvero un complesso di spinte non ancora conciliate. Da un lato, la spinta alla grandezza, residuo della campagna condotta contro i repubblicani per dimostrare che, con tutte le trombe del loro nazionalismo e militarismo, avevano lasciato gli Stati Uniti alla mercè di un progresso tecnico-militare sovietico davvero di avanguardia. Ma lanciare l'America « più lontano », e più attrezzata che non sotto Eisenhower, aveva in sè un accento di esaltazione nazionale, che cozzava contraddittoriamente con l'altro proposito, quello di instaurare la pace, di dare un fondamento stabile alla coesistenza con l'URSS. E dal novembre del '60 al settembre del '62, ci parve che Kennedy oscillasse spesso, sotto il peso di trovare una via unitaria, una sintesi delle due tendenze. Roosevelt aveva avuto del resto, dietro le spalle, una grande filosofia del progresso, quella di Dewey: l'epoca di Kennedy ha piuttosto conosciuto il divulgarsi, accanto alla filosofia del linguaggio e alla nuova logica, di una involuzione esistenzialistica alla Niebhur, che non favoriva, intorno alla classe politica, la chiarificazione dei fini della democrazia, interna e internazionale. Nè questa carenza di un chiaro orizzonte storico-culturale poteva essere compensata dalla pluralità delle voci di esperti, tutte a loro volta da raffrontare e conciliare. Chi non ha dimen-

ticato che lo storico Schlesinger fu tra i consenzienti all'impresa di Cuba dell'aprile del '61; chi ha presente sino all'ultimo il contrasto di suggestioni politiche che corre tra Acheson e Kennan, o tra i pareri dei fisici nucleari, tra Teller e Rabinovic, capisce come il kennedismo si sia formato all'incrocio di una pluralità di sondaggi, di tensioni, di scommesse con il futuro, che dovevano ben costituire, alla politica mondiale degli Stati Uniti, un tessuto complesso, contraddittorio, denso di ripensamenti e di progetti non del tutto verificabili.

Né vinti né vincitori

Eppure, in questa selva di interrogativi e di indagini, vedemmo a poco a poco farsi strada una previsione della coesistenza mondiale che veniva acquistando caratteristiche nuove e coraggiose; e da quel momento, fu più raro il nostro allarme per la voce grossa che il Presidente riesumava di tanto in tanto, o per dare all'URSS avvisi e moniti di particolare imposizione, o per persuadere i suoi concittadini che l'armamento americano è il più forte del mondo, imbattibile. La soluzione era forse avviata. La componente «nazionale», oltre ai suoi presupposti genuini, cui nessun grande partito americano rinunzierebbe, ed oltre quelli tattici, elettoralistici, ora si tramutava in un momento interno di una strategia «americana» più vasta: dell'America garante della pace, non degli Stati Uniti vittoriosi nella guerra fredda.

In breve, ci sembra che Kennedy sia infatti venuto persuadendosi che la guerra fredda non ha nè vinti nè vincitori; che la coesistenza non può fondarsi solo sull'equilibrio nel terrore, il quale, per la sua natura irrazionale, può in qualunque momento, sotto un impulso demoniaco, essere violato e scatenato. Ma per comprendere questo, bisognava anche rinunziare a posizioni di sufficienza, di arbitrato morale del mondo. Kennedy rivelò questo aspetto decisivo della sua moderazione con il discorso del 10 giugno di quest'anno, all'Università di Washington, quando ebbe il coraggio di avvertire che gli Stati Uniti non avrebbero levato il dito inquisitore contro nessuno, e che non si sarebbero eretti a giudici delle altre potenze. «Chi vuole la pace perfetta, garantita in modo assoluto e anticipato, non vuole in realtà nessuna pace. Dobbiamo appagarci di quella che ha la sola sua garanzia nella evidenza dei comuni interessi».

Kennedy parlava, quel giorno, per vincere le resistenze dell'opinione americana alla moratoria nucleare con l'URSS. Di fatto, la nuova politica estera, questo «new deal» mondiale aveva avuto un preambolo drammatico a Cuba, e in quel carteggio, pare di 40 lettere, con Krusciov, che portò allo sgombero dei missili sovietici, ma anche all'impegno americano di non toccare l'indipendenza cubana; e che ebbe pure come contropartita assai vicina, lo smantellamento delle basi, divenute inutili, degli Stati Uniti, in Turchia e in Italia.

Certo, anche al tempo di Cuba persisteva una certa confusione dei piani militari e della previsione politica. Non è un caso che Kennan abbia ripetuto di recente questo rimprovero alla politica kennediana. Il dualismo dei valori «nazione-pace» nella strategia kennediana perpetuava la sua influenza nello scambio e nell'incrocio delle due procedure, ed ha intinto di sè sin gli ultimi atti della politica estera americana, come il progetto della multilaterale. Nondimeno, anche se questo intreccio continuava, esso incominciava tendenzialmente a sciogliersi. Ed ora che conosciamo anche qualche prezioso documento di questa maturazione, crediamo di poterla meglio apprezzare.

Alludiamo, al di là di atti specifici della politica estera americana degli ultimi tre mesi (nervi a posto a Berlino; operazione grano a Mosca) alla pubblicazione del «rapporto Rock», ordinato dal presidente Kennedy, cui già si ispirava il discorso del 10 giugno, e cui poi si ricondusse quello del 19 ottobre alla Università del Maine (Kennedy, ovviamente, lo adoperò prima che fosse pubblicato, nel luglio di quest'anno). Il senso fondamentale di quel testo, un paper di 141 pagine dal titolo «Introduzione al problema delle tensioni internazionali e del controllo degli armamenti», è che le vecchie politiche del containment, del deterrente, del rollback, sono esaurite: sterile la prima, solo militare la seconda, irrealistica la terza.

Graduale interdipendenza

Ma anche il termine «coesistenza» non dice qui tutto: indica una «statica» della diplomazia, fondata sulla casualità di un equilibrio nucleare, che da solo non è reale stabilità politica; e che non ha la sua garanzia nè nella forza unitaria dell'Occidente, che può essere di continuo venata da contrasti, nè dalla superiorità di rappresaglia degli Stati Uniti, che non basta a frenare da sola la sfida esterna di un momento di emergenza. Da questa analisi, il rapporto Rock, passa perciò a proporre una linea di «togheterness», di graduale interdipendenza, cioè di positiva, progressiva cooperazione. Dopo aver ricordato che non si trattava di una novità, in quanto questa cooperazione già era intervenuta a Suez, nel Laos, nello stretto di Formosa, Rock proponeva (e Kennedy accettava) una serie di «campi d'azione» in comune, che in parte abbiamo visto già definiti dalla pratica kennediana: scambi culturali; coooperazione spaziale; forniture americane di fertilizzanti e di surplus agricoli; intensificazione di scambi Est-Ovest, a rovesciamento della vecchia politica di embargo. «Feeding versus fighting»; «detente»; «interdipendence», «relaxation of tensions»:

questo era il lessico del nuovo Kennedy, che (come ha analizzato la rivista «U. S. News & Wordl Report») trova il suo fondamento in quell'importante rapporto, del quale sono state «tirate» 300 copie, con una spesa di indagini e preparazione di 80 mila dollari. Certo quel linguaggio di cooperazione non esclude, anzi riafferma lo stoccaggio dei missili e delle bombe H; ma con il proposito di inutilizzarle, via via che cresce, e si verifica nei fatti, la politica delle «cose insieme».

Lo scongelamento

Se proviamo a raffrontare questa «linea» con quelle di Truman e di Eisenhower, che dopo tutto restano vive e operanti nei pareri di un Acheson e di un Lucius Clay, vediamo che la distanza è via via più marcata. Truman aveva inventato il lungo assedio periferico della URSS, e Kennedy ha «smontato» la minaccia della Turchia: di qui ha avuto inizio, immediatamente, la politica sovietica di riconoscimenti alla Turchia e all'Iran. Clay, Acheson, raccomandando di non indulgere alle esportazioni «vitali» verso l'URSS: vedono la cosa alla maniera di Adenauer: Kennedy aveva preso a operare, non per la disperazione, ma per la dignità del suo concorrente. Il lungo sogno della guerra fredda aveva preso bruscamente termine il giorno del primo Sputnik e della prima discesa di Krusciov a Belgrado; ma da quelle date, al discorso di Washington del 10 giugno e alla moratoria nucleare del luglio, avevano dovuto passare sette densi anni in cui era stato sepolto il maccartismo, e ricostruita una visione degli «scopi» degli Stati Uniti. Il «superiore armamento» restava e sarebbe restato lo scudo degli Stati Uniti; le alleanze europee una grande garanzia di opinione mondiale, e, via via, anche un concreto sostegno militare, sul terreno convenzionale. Ma la pace, intesa come «un metodo per risolvere le pendenze di potenza», esigeva di più: esigeva di essere strutturata con azioni solidali, e non solo contrapposte, con il maggiore avversario, l'Unione Sovietica stessa. Tutta la politica Truman-Eisenhower aveva come orizzonte l'eventualità dello «scaldarsi» della guerra fredda; la politica del kennedismo, adottò l'orizzonte dello scongelamento, e quindi il compito di costruire un nuovo telaio di convivenza mondiale.

La morte di Kennedy ha interrotto in modo fatale questo inizio di una nuova strategia mondiale? Restano i Rock e gli Schlesinger, ma manterranno potere ed ascolto presso la nuova amministrazione degli Stati Uniti?

E poi, ora che abbiamo ripercorso i tratti della più importante invenzione di Kennedy, non dimentichiamo quelli dell'incompiuto, del non finito, del non rinnovato.

Rapporti Europa-America. Kennedy non aveva trovato ancora formula alcuna, per riconoscere all'Europa il suo nuovo «status» di restaurata potenza. L'urto con De Gaulle costituisce solo l'estrema punta di questa mancata soluzione, e tutti siamo d'accordo sulla inattuabilità della via gollista, e sull'involuzione che si verificherebbe in Europa, sia in una nuova gara di nazionalismi, sia nella accettazione della leadership francese. D'altra parte, il gollismo non ha solo una portata autocratica e polemica: è il segno della ritrovata potenza economica dell'Europa occidentale, quindi di un peso politico che obbliga gli Stati Uniti a scoprire una modalità di «collegialità» nell'alleanza. Se Kennedy aveva certamente raggiunto quella di una procedura costruttiva e conciliativa con la potenza sovietica — la più immediatamente e pesantemente fornita di strumenti di sfida — non era invece in nessun modo pervenuto a risolvere in una linea di effettiva parità morale, e quindi di codecisione politica, il rapporto con l'Europa. La componente «nazionale» della sua politica qui lo insidiava, lo menomava. La prova si ha nella soluzione più facile alla quale stava ora forse per appigliarsi, quella di appagare largamente Bonn per isolare Parigi. Qui la critica di Kennan coglie talmente nel vivo, che non occorre dire altro. Forse il progresso sulla linea del rapporto Rock avrebbe alla fine obbligato a soluzioni davvero politiche (e non solo economiche: Kennedy round; e non solo militari: MLF) anche in Europa. Certo, per ora, proprio qui era forse il punto debole. Notiamo che esso si ritrova proprio sul terreno più ampiamente dissodato dai suoi predecessori, lungo la battaglia antisolazionistica Wilson-Roosevelt: una battaglia apparentemente così stravinta e scontata, che non ha più avuto presa, nè sfida, sull'intelligenza politica dei democratici.

Il terzo mondo

Altrettanto problematica la politica di Kennedy verso il terzo mondo. Le lunghe esitazioni verso l'Algeria; verso il Laos; verso il Vietnam del Sud; verso il Cambogia; il patto rinnovato con la Spagna e l'indulgenza con la Grecia; la inconsistenza delle promesse e delle attuazioni in America Latina, provano che almeno i «tempi» di stagionatura e di approntamento dei mezzi, in questa politica verso il terzo mondo, erano stati programmati con una certa imprevidenza, con un velleitarismo persistente, con una insufficiente abilità e ostinazione nella predisposizione dell'opinione pubblica americana. Anche qui, l'impegno tutto dispiegato nelle battaglie parlamentari per gli aiuti all'estero pareva illusoriamente esaurire un lavoro, che invece si doveva condurre in profondità, e con la formazione di «legioni» di persuasori, per una «nuova frontiera» che è del

tutto ancora in competizione, la più seria competizione, con la visione mondiale del socialismo.

Ora la morte di Kennedy lascia anche più pregiudicati questi due aspetti della sua politica estera; mentre vede tanto ancora all'inizio il new deal del « togheterness » da risollevare in noi l'ansia di un autentico regresso della politica mondiale. Purtroppo, negli Stati Uniti i partiti non sono scuole politiche ma organizzazioni dinamiche, flessibili, spregiudicate di potere ai vertice: al centro o negli stati. Quindi Kennedy non lascia al suo partito un compito di stabilizzazione e perpetuazione dei suoi metodi; nè sappiamo se il nuovo presidente accetterà, con il suo preminente « praticismo », di lasciarsi consigliare da così detti intellettuali. La vera tragedia della morte di Kennedy è proprio questa. Per quanto democratica nel senso strategico della parola, si trattava come sempre di una democrazia dall'alto. Il suo discendere nel profondo era dovuto all'efficienza della sua tecnica, dei suoi strumenti di sondaggio, della sua operatività; ma non si tramutava facilmente, durevolmente in presa di coscienza e quindi in un generale moto volontaristico — del mondo del lavoro, ad esempio — negli Stati Uniti. Basterà ora che Kennedy abbia allevato una élite, a imporre lo sviluppo del suo corso politico?

Chi lo desidera e lo spera non può tuttavia nascondersi che questo momento di sospensione giova a tutti i nemici del kennedismo, non solo in America, ma in Europa. Appena Strauss alzi un poco più la voce, perchè non appoggiarsi a lui anzichè a Erhard? e se il centro sinistra è così arduo e indaginoso, perchè non appoggiare in Italia una soluzione di centro? e la scommessa, in fondo già trascritta, di Kennedy in un avvento laborista, ora che rischia di essere cancellata, non finirà con l'offuscare il rinnovamento della politica britannica? Nella stessa Unione Sovietica Krusciov aveva un estremo bisogno della persistenza del kennedismo, come avallo concreto, visibile, della sua via della coesistenza: quale America glielo confermerà?

La parità razziale

Certo, questo modo di vedere le cose è apparentemente gretto, animato dal timore del peggio, e in certo senso, del tutto « difensivo », come se l'Europa non avesse infine un suo compito e una sua via, da perseguire a piacere, o a dispiacere, degli Stati Uniti. Ma le vie della vita internazionale non sono facili.

Ciò che invece sembra assodato, conquistato virtualmente e ormai suprattutto da istituzionalizzare, è l'altra grande battaglia, la battaglia interna del kennedismo: quella per la parità razziale. Quale che sia il gruppo di uomini che ha voluto la sua morte, Kennedy si trovava nel Texas per affrontare di petto il conservatorismo del vecchio feudo agricolo, per proseguire una battaglia iniziata con l'intrepido episodio della parità scolastica e della sfida ai governatori. Il sangue di Kennedy è scorso, il 22 novembre, giù dalla stirpe degli oppressori bianchi: sangue innocente che si offre, per chiudere il conto rabbioso della prepotenza razziale. Certo la carabina dei bianchi sarà ancora in agguato, ma ora sarà impossibile, dopo l'uccisione di Kennedy, trovarle difensori e solidarietà da parte delle autorità o della stampa o della grande proprietà del Sud.

Qui fu il terreno della vita e della morte del giovane Kennedy, quasi la sua più intima, più personale, più avventurosa battaglia. Non tenteremo nessuna interpretazione morale di una coscienza, di una biografia, che dobbiamo ancora avvicinare nelle sue confidenze più stanche, o più religiose. Tuttavia, se Kennedy ha avuto travagliate e contradditorie idee sulla pace, ha avuto certo un senso rettilineo, preciso, univoco, della eguaglianza degli uomini, come « creature ». Persino il suo nepotismo qui si riscattava, quando si vedeva la sua intera famiglia lanciata in questa battaglia, risoluta e unitaria. Qui l'antico e il giovane si raggiungevano, e scoprivamo una idea intransigente dell'uomo, di cui soprattutto potevamo fidarci. Non aveva ancora fatto abbastanza? Forse. Ma su quel confine, tra razzismo e dignità umana, è andato incontro alla morte E lì la sua figura storica è scolpita per sempre.

FEDERICO ARTUSIO

LOMBARDI - SARAGAT - COLOMBO

L'ACCORDO PER IL GOVERNO

Un nuovo tempo politico

DI DINO MEONI

IL CENTROSINISTRA riposa finalmente su un accordo; non ha più alla sua base una generica e inquieta vocazione ma una intesa che investe un certo tempo politico e delinea alcuni propositi operativi. Non è facile tuttavia dare una misura preventiva a questo tempo e figurarsi con chiarezza l'itinerario di questi propositi. La lunga e travagliosa vicenda delle trattative, la faticosa e stentata realizzazione di alcuni compromessi, le resistenze e le riserve persistenti all'interno dei partiti contraenti rinviano il giudizio definitivo alla verifica dei fatti, senza con questo voler minimizzare il significato che ha di per sé la nuova formula di governo. E' certo che l'ingresso dei socialisti nell'area di maggioranza dà una nuova dimensione alla lotta politica e una dinamica più ricca al gioco democratico.

Altro è una situazione in cui la presenza dei socialisti si colloca per istituto all'opposizione, altro è una situazione in cui le ragioni e i contenuti della eventuale opposizione socialista siano penetrati nella dialettica della maggioranza come altrettanti motivi di scelte politiche; altro è che l'area della maggioranza si contrapponga pregiudizialmente allo spazio socialista, altro è che in Parlamento, nel Paese, nei partiti rimanga acquisita l'ipotesi di maggioranze fondate sul compromesso con il PSI.

Fatto salvo questo aspetto che ha una sua preminenza in un giudizio di fondo sul centro-sinistra e impone una qualche indulgenza sulla qualità dell'esperimento, nella misura in cui è il primo tentativo di collaborazione governativa fra cattolici e socialisti, rimane da vedere quale sia l'effettiva capacità politica e operativa del compromesso raggiunto.

E' noto che le trattative si sono aperte quando non era ancora spenta l'eco del congresso socialista, dove la maggioranza sembrò smarrisse la sua già dubbia compattezza di schieramento. E' vero che il documento conclusivo del congresso non presentava novità di rilievo, ma era anche vero che alla netta demarcazione fra autonomisti e sinistra si era sostituita una linea di mediazione di un certo peso strategico e di un indubbio contenuto politico, che rendeva più arduo il semplice spostamento del PSI in una « area democratica » già definita. L'intervento di Riccardo Lombardi altro non era che il tentativo autonomista di darsi un contenuto di fondo non assimilabile dalla socialdemocrazia, di controbilanciare la componente moderata del centro-sinistra, di porre di fronte agli interlocutori del PSI tutto il peso quantitativo e politico del partito, di correggere l'itinerario della nuova formula di governo che minacciava di percorrere una variante del centrismo e di passare attraverso lo schieramento socialista segnandone la frattura.

L'incontro fra i quattro partiti del centro-sinistra ha assunto chiaramente da quel momento le dimensioni reali di una trattativa tra posizioni e forze conciliabili ma, assieme, competitive, in vista di una possibile intesa che acquistava tanto più in legittimità quanto più esplicita ne risultava la fisionomia di compromesso.

Oggi, a compromesso raggiunto, è ragionevole individuarne i limiti e l'effettiva consistenza guardando, attraverso lo schema dell'accordo programmatico, alle vicende delle trattative che adombrano un complesso gioco, lo stesso in definitiva in cui si troverà ad operare il centro-sinistra.

Il terreno su cui posava il tavolo delle trattative, attorno al quale sono convenuti i rappresentanti dei quattro partiti, non era certo solido e tranquillo. Alle spalle di Aldo Moro c'erano i dorotei e al suo fianco Saragat. I primi con tutto il peso del loro potere e con tutte le riserve, le diffidenze, le remore di uno schieramento moderato, formatosi e consolidatosi su esperienze e occasioni centriste, pesantemente rimorchiato verso il centro-sinistra dalla forza delle circostanze; e con tutto il peso, è doveroso riconoscere per onestà di cronaca, dell'autorità del Capo dello Stato. Il secondo, autorevole per una fortuna politica certamente meritata. Si era visto ormai che le cosiddette bizze dell'on. Saragat si componevano nel disegno organico di un centro-sinistra contrassegnato da una forte presenza socialdemocratica che lasciava al PSI una scarsissima possibilità di distinguersi.

Dietro le spalle di Pietro Nenni c'era un partito bilanciato su tre posizioni di cui era giuocoforza, dopo il congresso, salvaguardare l'equilibrio: lo schie-

ramento demartiniano da cui faceva già capolino la destra dell'on. Cattani; i "gregoriani" che rilanciavano l'ipotesi dell' "alternativa socialista"; la sinistra che, nella misura in cui aveva accettato il ruolo di una opposizione costituzionale, ne aveva tracciato i limiti con maggior rigore.

Il vero terreno delle trattative si spostava giocoforza su queste seconde linee, dove agivano spinte contradditorie e complesse. Ed è avvenuto così che alla sera di martedì 19 i segretari dei quattro partiti si siano ritrovati improvvisamente con ridottissime possibilità di proseguire nella discussione.

Cos'era accaduto?

Di ritorno da un colloquio con il Capo dello Stato, il presidente del gruppo democristiano del Senato, Gava, era più che mai propenso a interpretare come cedimenti le concessioni che Moro sembrava disposto a fare ai socialisti specie sulla politica estera; venuta sul tappeto la questione della Federconsorzi, il vice presidente della Confederazione, on. Truzzi, aveva comunicato a Moro la decisa volontà dei parlamentari della Coltivatori diretti di non tollerare la nomina di un commissario alla Federconsorzi che non fosse lo stesso on. Bonomi; e per ultimo veniva a mancare al presidente incaricato una importante merce di scambio nella trattativa con i dorotei, dal momento che, ipotecato il ministero degli esteri dall'on. Saragat, l'on. Fanfani si era candidato alla segreteria del partito.

Anche la libertà di movimento dell'on Nenni si era ridotta. I gregoriani insistevano nel ridimensionamento della Federconsorzi e ritenevano inaccettabile la formula proposta in fatto di politica estera da Moro, il quale, pur con una dizione generica, dava per acquisita l'adesione al progetto di forza multilaterale.

Si arrivò così sul filo della rottura. Ma Moro e Nenni avevano una visione troppo pessimistica delle conseguenze di un fallimento per accettare con rassegnazione un risultato negativo: non c'erano alternative valide al centro-sinistra ed era consistente il pericolo di una alternativa di regime. Da qui la ripresa delineatasi nel corso della notte e nelle prime ore della mattina di mercoledì; Moro e Nenni si erano adoperati a configurare i termini di una intesa, accantonando ogni preoccupazione circa l'eventualità di una mancata ratifica dei rispettivi partiti.

Nella stessa mattinata di mercoledì Nenni poté sottoporre alla corrente autonomista del suo partito una prospettiva di accordo che, comportando reciproche concessioni, non si prestava a un rigetto: rinvio di ogni decisione ultimativa sulla multilaterale al momento in cui la questione fosse venuta esplicitamente sul tappeto della NATO come scelta definitiva; ogni impegno circa i finanziamenti alla scuola privata era analogamente accantonato sino a quando fosse venuto in discussione il progetto sulla parità della scuola; passava, in fatto di urbanistica, la proposta socialista di consentire ai comuni il potere di esproprio ai prezzi di mercato del 1958; rimaneva valido il compromesso raggiunto da Lombardi, Giolitti, Ferrari Aggradi, La Malfa e dal riluttante Tremelloni sulla politica e sul programma economico a medio e a lungo termine; rinuncia alla nomina di un commissario alla Federconsorzi, della quale tuttavia si sarebbe resa più autonoma la struttura di base.

Queste, in rapidissima sintesi, le vicende attraverso le quali si è giunti all'accordo. Un accordo, come si è detto, che è, e non poteva non essere, un compromesso politico. Perché di questo si tratta. Al di là delle scadenze programmatiche, condizionate dalle situazioni che spesso non lasciano margine di scelta e mutano per intervento di circostanze mai completamente valutabili prima del loro concreto verificarsi, sono in gioco volontà politiche che cercano ancora una convergenza. In effetti è questo il primo reale "esperimento" del centro-sinistra: varrà nella misura in cui, sperimentando se stesso, supererà l'approssimazione inevitabile con cui nasce.

PIETRO NENNI

Il centro-sinistra muove sin d'ora verso una successione di scelte che si riducono ad una sola scelta definitiva: o logorarsi nel conciliare le proprie divergenze o realizzare nuovi contenuti e nuovi equilibri dando a tutti i problemi, che è chiamato a risolvere, altrettante posizioni che unitariamente si riconducano a nuove forme di libertà.

Qual è per intanto la somma delle posizioni convergenti nel compromesso? Nenni e De Martino, Lombardi, Giolitti e Santi, Vecchietti e Valori, Basso e Foa; Moro, Taviani e Zaccagnini, Fanfani e i fanfaniani, i dorotei, i bonomiani e i "quirinalisti"; Saragat; La Malfa e Reale o, al limite, l'uno distinto dall'altro; sono nomi che traducono altrettante variazioni e assieme confluiscono in un accordo che per onestà e realismo costruttivo conviene chiamare con il suo nome appropriato: un compromesso, cioè, che realizza, nonostante tutto, l'ingresso dei socialisti nell'area del potere e apre la competizione effettiva fra centro-sinistra e sinistra, dove il PCI può trovare una valida ragione.

DINO MEONI

La cura senza medicine

DI ARTURO CARLO JEMOLO

ANCHE qui, come di troppe cose, non si discute a sufficienza; fuori della stretta cerchia di tecnici, di coloro che leggono la relazione del Governatore della Banca d'Italia, nessuno sulla stampa quotidiana, quella che penetra più capillarmente, si cura d'illuminare l'opinione pubblica, di scrivere articoli alla portata di tutti su questo tema d'interesse generale. Questa educazione di tutto il popolo a trattare i problemi della collettività, non se l'assumono (quando se l'assumono) che i partiti, che fatalmente non possono avanzare che tesi di parte.

Poi c'è qua e là qualche uomo di buona volontà, ma trova poche centinaia, al più qualche migliaio, di lettori.

Tutti i partiti, dunque, sono contro la svalutazione; però mentre in Francia si annunciano e si attuano, ad evitarla, misure che incidono e gravemente su determinate categorie, con possibilità di sempre più vaste ripercussioni, da noi la parola d'ordine sembra sia: arrestare la svalutazione senza disturbare nessuno. Niente economie; così come non si enuncia mai che per sanare il deficit delle ferrovie, occorrerebbe fare quel che quasi tutti gli altri Stati hanno fatto, tagliare mille chilometri di linee ultrapassive; anzichè ricostruire, non sussidiare più vecchie, costose, ferrovie secondarie, che si fanno solo vivere caricando di ostacoli e di proibizioni le autolinee.

Arrestare la svalutazione senza dare noia a nessuno, senza produrre qualsiasi squilibrio. Ottimo programma; quale malato non sarebbe lieto di guarire senza medicine, senza diete speciali, senza rinunciare al fumo nè al caffè nè all'alcool?

Ci auguriamo tutti che il programma riesca.

Peraltro in questo tema è lecita qualche constatazione.

Non si vede nel Paese una diffusa ansia per la svalutazione; la stessa fiacchezza del mercato dei titoli azionari, le scarse offerte per acquisti di tenute o tenutelle agricole, dimostrano che quest'ansia non c'è; diversamente chi tiene denaro in conti correnti od in buoni del tesoro preferirebbe pagare la cedolare, ma avere titoli azionari, particelle di aziende. A differenza di quel che seguiva meno di mezzo secolo fa, al tempo della prima svalutazione, negli anni 1917-'20, c'è oggi sufficiente educazione economica nei risparmiatori, per distinguere titoli a reddito fisso e titoli azionari, beni che non rendono ma non si svalutano (sono come lingotti d'oro, per cui si pagherà anche un noleggio di cassetta di sicurezza, ma danno una tranquillità), e biglietti di banca che possono ridursi al nulla.

L'ansia non c'è.

Si può da un lato riconnetterne la mancanza a fiducia negli uomini di governo, persuasione che arresteranno o conterranno la svalutazione. Ma in buona parte la metterei anche in conto di una psicologia della massa, che non guarda lontano (e credo oggi saggiamente; nella vita d'oggi non è possibile fare previsioni a lunga scadenza, credere di poter assicurare qualcosa ai nipoti) ed anche di una serie d'interessi immediati.

Invero la svalutazione oltre che annullare il debito pubblico ed i grandi prestiti obbligazionari (onde ogni autorizzazione ed emissione di obbligazioni implica che c'è una società, un'azienda, che viene ad essere interessata alla svalutazione), profitta ai debitori; il commerciante che ha merci in magazzino per 50, ed un eccesso di debiti sui crediti di 60, è già in virtuale dissesto; ma se quella eccedenza resta ferma, e le merci per la svalutazione assumono il valore nominale di 70, egli torna ad essere in attivo. La spinta all'acquisto della casa, quasi sempre a rate pagabili a lunga scadenza, ha poi creato in vastissime zone un interesse alla svalutazione; la casa da pagare in venti anni diviene quasi gratuita se la lira precipita. Anche l'aver introdotto la scala mobile ha attenuato per le classi lavoratrici il danno della svalutazione; e, necessariamente, creare una terapia efficace implica minor paura del male.

I danneggiati dalla svalutazione — i più danneggiati, quelli la cui posizione resta scossa — sono in prima linea i possessori di rendite dello Stato o di titoli obbligazionari, cui si aggiungono poche altre categorie di persone a redditi fissi; per questi il danno è definitivo. Ma sono categorie il cui peso politico è scarso. C'è poi la grande massa di coloro per cui il danno è temporaneo: stipendi, salari, tariffe professionali, non si adeguano che con lentezza al mutamento di valore della moneta; dopo qualche anno da che la flessione del valore della moneta legale si è arrestato, i compensi del lavoro come quelli della libera professione hanno raggiunto l'adeguamento; ma per un certo periodo il danno c'è stato.

QUESTO mi pare il reale prospetto di coloro che sarebbero avvantaggiati o danneggiati dalla svalutazione.

Ma detto questo, credo occorra aggiungere che la svalutazione è sommamente deprecabile, e che incorreranno in grossa responsabilità i governi che non agíranno con la sufficiente energia, con troppa paura di pestare i piedi a qualcuno, per arrestarla.

Intanto ricorderei ai governanti che la storia e la politica non sottostanno alle leggi della logica, che vi sono nomi accetti e nomi discari, nomi che fanno paura; svalutazione è uno di questi ultimi, ed anche coloro che possono trarne oggi vantaggio lo temono e si atteggeranno domani *pollice verso* nei confronti dei ministri che non avranno saputo evitarla.

Poi la svalutazione colpisce fatalmente gli umili, il risparmio faticato del povero, della donna di servizio che dopo venti anni di lavoro e di risparmio all'osso, confidava di potersi comprare una camera e cucina per vivere la sua vecchiaia finalmente in una casa propria, colpiscono quelli che non conoscono che il libretto di risparmio od al più il buono postale o del tesoro; ha l'aspetto di risospingere indietro chi faticosamente dai ceti più modesti cercava di emergere, di fare un passo innanzi; crea rancori sentimentali che non hanno alcuna proporzione con il danno economico.

Ma poi la svalutazione allontana per generazioni dal risparmio, è l'esortazione a consumare subito, in giornata, tutto il reddito. Mi pare Einaudi enunciasse una verità incontrovertibile nell'affermare che non è pensabile politica d'investimenti se non ci sia risparmio. Può essere risparmio pubblico, non privato, d'accordo; ma non direi che l'esperienza mostri l'ente pubblico risparmiatore.

Infine c'è la grande difficoltà di arrestare l'inflazione. Ci vuole nel primo dopo guerra la decisione di un Giolitti che abolisce il prezzo politico del pane, passando sopra ad un tabù che avrebbe spaventato altri uomini di governo, ci vuole l'appassionata costanza di un Einaudi nel secondo dopo-guerra; se no si giunge alla svalutazione completa; dalla quale può anche riemergere una economia nuova sana e forte, come fu per la Germania quarant'anni or sono, come fu per la Francia dopo la rivoluzione. Ma l'esperienza riuscita in paesi ricchi, con popolazioni dedite da secoli al risparmio, non è detto debba ripetersi dappertutto (anzi l'esperienza mostra che ci sono paesi che non hanno mai la moneta sana, sostenuta) e soprattutto le conseguenze politiche e sociali di una radicale svalutazione, il rimescolio sociale che ne consegue, rappresentano veri salti nel buio.

Confidiamo che qualsiasi governo italiano sappia evitarlo e non si arresti alla paura di scontentare gruppi, di perdere dei voti.

ARTURO CARLO JEMOLO

Bucce da rivedere

DI ERNESTO ROSSI

SULL'ULTIMO numero dell'*Astrolabio* ho intitolato " I conti degli imbroglioni " l'articolo in cui ho esposto i primi risultati dell'esame che avevo fatto dei tre fascicoli presentati il 20 ottobre u. s. dal Ministero dell'Agricoltura al Parlamento (1). Mi pare che questo titolo riassuma in modo da non lasciare possibilità di equivoci il mio giudizio su quei documenti, che non ci consentono neppure di calcolare, su dati ufficiali, il costo della politica granaria fino al 1° agosto del 1962 (data in cui è entrato in vigore il nuovo sistema del regolamento n. 19 del Mercato Comune Europeo).

Il grano estero

Aggiungo ora che mentre il fasc. 1 sulla gestione di ammasso dei prodotti nazionali — nonostante tutte le sue insufficienze e lacune — è un documento che, se venisse integrato con le spiegazioni indispensabili per capire il significato delle voci e con gli allegati a dimostrazione delle cifre riassunte nei prospetti, potrebber servire quale punto di partenza per approfondire l'esame del problema, il fasc. 2, sulla gestione cereali esteri, è una vergogna: anzi dirò meglio, è una ignominia.

A differenza del fasc. 1, il fasc. 2 non ci dà i conti economici campagna per campagna richiesti nell'o.d.g. Bonacina; per il periodo 1951-'63, non porta la indicazione delle spese incontrate per le diverse operazioni, né le differenze attive di prezzo per ogni campagna, ma soltanto alcune cifre complessive di scarso significato per tutto il dodicennio, mentre per il periodo 1946-'51 non dà neppure tali cifre; porta una tabella (all. 30) delle " quote di accantonamento " fissate dal CIP, divisa in due gruppi (" ripartizione originaria " e "ripartizione aggiornata ") che non si riesce a capire che cosa possano significare (2); non dà in alcun prospetto gli elementi formativi del conto generale del patrimonio al 31 dicembre 1962, che riassume in nove voci incomprensibili a pag. 4 dei " cenni illustrativi "; non fornisce alcuna notizia dei rapporti di debito e di credito con gli enti, ai quali la gestione ha attinto per il finanziamento degli acquisti del grano all'estero, diversi dagli istituti bancari (3); invece di esporre i debiti e crediti nei confronti delle banche campagna per campagna, dà solo (nell'alleg. 32) una " situazione conto bancario " con i saldi al 31 dicembre 1962, presentati in modo da non far capire niente (4), ecc. ecc.

Il fasc. 2 può solo servire a squalificare definitivamente la Direzione generale dell'alimentazione, che ha avuto la spudoratezza di inviare un documento del genere al Parlamento, contando sulla stupidaggine, sulla incompetenza e sul menefreghismo dei deputati e dei senatori.

I senatori e i deputati che vogliono veramente cominciare a vederci chiaro nelle " gestioni speciali ", tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato, dovrebbero, secondo me, per prima cosa, rifiutarsi di prendere in considerazione il fasc. 2 sulla gestione dei cereali esteri, e invitare il ministro dell'Agricoltura a dare severe disposizioni al comm. Domenico Miraglia, direttore dell'Alimentazione, perché non si permetta più di prendere in giro in questo modo il Parlamento e rifaccia da capo a fondo il fasc. 2, seguendo gli stessi criteri con i quali è stato compilato il fasc. 1, perché i dati dell'un fascicolo possano integrare i dati dell'altro e dare una visione d'insieme di tutta quanta la nostra politica granaria per il periodo 1948-'49 - 1961-'62. Dovrebbero, poi, esaminare attentamente (con l'aiuto anche di esperti in contabilità pubblica) i prospetti del fasc. 1 per riconoscere a quali domande dell'o.d.g. Bonacina esso non ha risposto affatto, od ha

(1) In quell'articolo ho attribuito alla Direzione generale della tutela dei prodotti agricoli (cioè agli uffici dipendenti dal prof. Paolo Albertario) tutti e tre i fascicoli, mentre quello sulla « gestione cereali esteri » e quello sulla « gestione olio importazione » sono stati predisposti dalla Direzione generale della alimentazione (cioè dagli uffici dipendenti dal comm. Domenico Miraglia). Rettifico ora il mio errore.

(2) Le « quote di accantonamento » esposte nel fasc. 2, senza alcuna spiegazione, possono facilmente condurre il lettore fuori strada facendogli credere che il loro ammontare corrisponda a quello dei forfaits. In realtà la misura dei forfaits (di cui parlerò fra poco) non viene indicata in nessuna tabella dei due fascicoli. E' questa una delle più gravi lacune riscontrabili nei conti presentati in Parlamento. Le « quote di accantonamento » dell'allegato 30, fasc. 2, sono aliquote delle somme ricavate dalla cessione del grano estero ai molini, che il CIP fissa ogni anno per consentire alla Federconsorzi di disporre di un fondo, costituito col pubblico denaro, a copertura delle sue spese e per attribuirsi un compenso (salvo conguaglio finale) senza attendere che venga approvato il relativo stanziamento nel bilancio dello Stato. In conseguenza dell'adozione di questo sistema, che io ritengo completamente illegale, le « gestioni speciali » della Federconsorzi sono delle vere e proprie « gestioni fuori bilancio », e, come tali, dovrebbero essere oggetto di tutte le critiche che vengono giustamente mosse alle « gestioni fuori bilancio » da chi vuole ricondurre un minimo di ordine nella sconquassatissima contabilità dello Stato italiano.

(3) Nei « cenni illustrativi » del fasc. 2 (a pag. 4) è detto che « si è provveduto al finanziamento del grano acquistato all'estero, oltre che con anticipazioni bancarie, anche attingendo da altre disponibilità, quali ad esempio *(sic)* Ufficio Italiano Cambi per la scorta di legge, fondi provenienti dalla negoziazione del prestito redimibile in Argentina, « c/credito » previsto dagli accordi italo-argentini, nonchè dal fondo M.S.A. ». Nesuno sa cosa sono questi misteriosissimi fondi.

(4) Dall'allegato n. 32 risulta che le tre gestioni della Federconsorzi per il grano estero (« importa-

risposto in modo insoddisfacente; quali definizioni, quali specificazioni e quali allegati occorrerebbe chiedere al Ministero dell'Agricoltura per essere messi in grado di capire il significato dei dati forniti; e quali altre richieste andrebbero fatte allo stesso Ministero per consentire anche ai non iniziati di formarsi una idea di come sono andate a finire tutte le centinaia di miliardi immessi a palate nel fornello della macchina della Federconsorzi dal 1948-'49 al 1961-'62.

La domanda più importante, contenuta nell'o.d.g. Bonacina, alla quale il fasc. 1 non ha dato alcuna risposta è, a mio parere, quella rivolta al Ministro per conoscere "le retribuzioni comunque determinate, liquidate o da liquidare, alla Federconsorzi per i servizi affidati". L'unico prospetto che ci dà le "spese dell'organizzazione federconsortile" è a pag. 60, in cui tali spese sono portate, campagna per campagnan, in tre categorie — spese generali, spese tecniche e spese straordinarie — ciascuna delle quali distinta in spese di ammasso e spese franco molino. La spesa totale per tali titoli, dal 1944-'45 al 1961-'62, è dichiarata in 216 miliardi; ma è impossibile distinguere in questa somma la parte attribuita alla organizzazione federconsortile quale compenso per i servizi da essa prestati (5).

Nuove domande

Oltre a chiedere al Ministero dell'Agricoltura di di rispondere sul serio a tutte le domande dell'o.d.g. Bonacina, sarebbe necessario porgli anche altre domande.

La nuova principale domanda, secondo me, sarebbe quella per conoscere la ripartizione, fra Federconsorzi e Consorzi Provinciali, dei forfaits, stabiliti dal CIP per i rimborsi delle spese e per i compensi relativi ai servizi prestati dall'organizzazione federconsortile.

E' vero che le "note illustrative" del fasc. 1 affermano (a pag. 10) che la "differenziazione dei forfaits provinciali non può costituire che un rapporto interno dell'organizzazione federconsortile, nel quale la pubblica amministrazione non ha alcuna ragione di intervenire"; ma è questa una tesi assurda, insostenibile, oltre che per il motivo che dirò fra poco, parlando della determinazione della misura dei forfaits, anche perché la Federconsorzi — secondo quanto viene riconosciuto anche nella stessa pag. 10 — è obbligata dalle leggi a tenere la contabilità delle "gestioni speciali" separata da quella relativa alle normali attività di istituto. Come potrebbe la pubblica amministrazione garantire che questa norma viene rispettata se non avesse il diritto di esercitare un controllo su tutta la contabilità dei Consorzi Provinciali per accertare che i quattrini dello Stato non servono a coprire anche le spese relative alle sopraddette attività normali (ammassi volontari, trasporto dei fertilizzanti, pagamento di impiegati che fanno altri lavori, ecc.)?

A mio parere dovrebbe, inoltre, essere chiesto al Ministero:

1) un elenco completo dei provvedimenti legislativi che hanno stanziato nel bilancio dello Stato — con leggi speciali o con l'approvazione dei preventivi — degli "acconti" da dare alla Federconsorzi per la gestione del grano nazionale e della gestione del grano estero (compresi i provvedimenti per la copertura delle perdite derivanti da svendite, prestiti, permute, reintegri, distribuzione gratuita) con la specificazione dei relativi importi (6);

2) il testo di tutte le delibere del Comitato Interministeriale della Ricostruzione (CIR) riguardanti le "gestioni speciali" (relative ai prezzi politici, al sistema del forfaits, alle importazioni dall'estero, alle "scorte di Stato", alle svendite ed alle distribuzioni gratuite, ecc.) (7);

---

zione», «depositi» e «franco molino») tengono conti bancari completamente separati, senza fare alcuna compensazione fra crediti e debiti complessivi (e quindi spendendo enormemente di più per i servizi bancari), e che ciascuna gestione è contemporaneamente debitrice e creditrice di banche diverse per ingentissimi importi: la gestione franco molino, ad es., era indebitata, al 31-12-1962, per 12 miliardi verso la Banca Nazionale del Lavoro e per 1.463 milioni verso il Banco di Napoli mentre aveva crediti per 37.664 milioni verso altre banche (17.403 milioni verso il Banco di Sicilia, 7.172 milioni verso la Banca Nazionale dell'Agricoltura, 5.277 milioni verso la Banca Commerciale Italiana, 4.495 milioni verso la Banca Popolare di Novara). Perchè la stessa gestione si fa prestare miliardi da alcune banche (ad un saggio che non credo possa essere inferiore al 7%) e deposita miliardi in altri banche (dalle quali ottiene una remunerazione che credo non possa essere superiore al 3%)? Mi pare lecito il dubbio che queste marcroscopiche operazioni bancarie antieconomiche, a danno dell'Erario, vengano compiute per ottenere dei premi a beneficio di particolari gruppi o persone, oppure prestiti a condizioni di particolare favore, a vantaggio della Federconsorzi.

(5) Altra domanda dell'o.d.g. Bonacina alla quale il fasc. 1 non dà una risposta soddisfacente è quella di far conoscere «la situazione dei conti al Tesoro, con le banche e con i terzi». La situazione dei conti, a pag. 62, porta l'onere totale, a carico dello Stato (785 miliardi) per i 18 anni dal 1944-45 fino al 1961-1962, ed i pagamenti effettuati a carico del bilancio dello Stato (222,6 miliardi); ma non porta gli stanziamenti iscritti nel bilancio dello Stato; essa dà anche i saldi verso le banche e verso «diversi», ma non dà la specificazione dei crediti e dei debiti, dai quali risultano i saldi, né precisa chi sono i «diversi» e quali sono i rapporti di credito e debito dell'organizzazione federconsortile con loro.

(6) Nel comunicato del 2 febbraio scorso il Ministro dell'Agricoltura confermò la esattezza della cifra, portata da Rossi Doria nella sua memoria alla Commissione parlamentare antitrust, quale importo complessivo degli stanziamenti iscritti finora nel bilancio dello Stato a copertura di una parte dei disavanzi della gestione ammassi grano nazionale: 206,5 miliardi. Ma nel *Rapporto sulla Federconsorzi* (Laterza 1963), Rossi Doria ha poi rettificato questa cifra in 239,8 miliardi, mentre nell'ultima relazione della Corte dei Conti sull'esercizio 1958-59, la stessa cifra è indicata (a pag. 187) in 244,8 miliardi; ed a pag. 62 del fasc. 1 i «pagamenti a carico dello Stato» per il grano nazionale fino al 1953-54, sono segnati in 217,4 miliardi. Neppure concordano fra loro gli elenchi dei provvedimenti legislativi segnati in questi cinque documenti.

(7) Le delibere del CIR, che hanno spesso una importanza fondamentale per la vita economica di tutto il paese, non compaiono sulla *Gazzetta Ufficiale*, nè si trovano in alcuna altra pubblicazione ufficiale.

3) il testo di tutti i provvedimenti del CIP riguardanti la misura dei diversi forfaits per i servizi prestati dall'organizzazione federconsortile e le analisi dei costi, sulla base delle quali tali provvedimenti sono stati presi (8);

4) il testo di tutte le decisioni con le quali il Ministero dell'Agricoltura ha autorizzato la Federconsorzi a caricare sul bilancio dello Stato oneri superiori ai forfaits per far fronte a spese per operazioni considerate di carattere straordinario (9);

5) la specificazione delle " cessioni straordinarie " elencate sommariamente nella pag 15 del fasc. 1, che hanno investito un volume di 48 milioni di quintali di prodotti, importando (a partire dalla campagna 1949-'50 in cui sono cominciate, fino alla campagna 1961-'62) una perdita di 171 miliardi per sola differenza di prezzo (10).

Primo problema

Per timore di asfissiare, con troppe cifre, i lettori dell'*Astrolabio* rinuncio, per ora, ad un ulteriore approfondimento dell'esame contabile e mi soffermo soltanto su alcuni problemi di fondo, di carattere giuridico, che nascono dalla lettura delle note introduttive ai due fascicoli.

A pag. 11 del fasc. 1 si legge:

" Nelle prime campagne di ammasso il prezzo di cessione del prodotto fu stabilito con il criterio di evitare qualsiasi onere per lo Stato. Successivamente, la riconosciuta esigenza di contenere i prezzi dei generi di prima necessità, quali il pane e la pasta, ha indotto il governo a stabilire prezzi di cessione anche sensibilmente inferiori al costo di rinvegno (sic) *del prodotto ".*

Per far meglio intendere questo brano ricordo brevemente come sono andate le cose:

Il DDL 22 febbraio 1945, n. 38, mise termine al regime del " prezzo politico " del pane e della pasta e introdusse, a partire dal 1° marzo 1945, il regime del " prezzo economico ". In ottemperanza al disposto dell'art. 1 di tale decreto, il prezzo di cessione (di L. 1.241,30 al q.le) avrebbe dovuto essere comprensivo della quota per le spese di trasporto " franco molino ", della quota per le spese di gestione degli ammassi, e della quota per le spese di variazione di prezzo, derivanti dalle effettive caratteristiche del grano: le tre quote avrebero dovuto costituire tre fondi separati gestiti dalla Federconsorzi per conto e sotto la vigilanza dello Stato. Ma il decreto n. 38 non dichiarò esplicitamente che le tre gestioni avrebbero dovuto essere svolte senza alcun onere per lo Stato; consentì al Presidente del Consiglio di variare i prezzi di cessione con propri decreti, ed autorizzò il ministro del Tesoro ad apportare variazioni al bilancio dello Stato per fronte alle eventuali spese.

In questo modo siamo tornati alla chetichella al " prezzo politico " (per non far pagare tutta la protezione del grano ai consumatori di pane e di pasta); ma solo la parte minore delle perdite è stata fin'ora iscritta nel bilancio dello Stato; la parte maggiore è stata coperta. gonfiando il debito della Federconsorzi verso il sistema bancario. Si è fatta così apparire la situazione finanziaria dello Stato più rosea di quella che era in realtà; ma si sono congelate in cambiali granarie, sempre rinnovate alla scadenza, le disponibilità liquide delle banche; è stata accresciuta la spinta alla svalutazione monetaria, e si è fatto pagare allo Stato interessi molto superiori a quelli ai quali sarebbe stato possibile raccogliere i fondi con la emissione di prestiti pubblici.

E' questo un episodio in cui risaltano con la maggiore evidenza le conseguenze dell'applicazione del principio: " après nous le deluge ", al quale si sono sempre attenuti i nostri ministri del Tesoro.

Dalla campagna 1947-'48 in poi l'ammasso per contingente ha sostituito l'ammasso totale, ed i prezzi, invece di essere fissati con decreti presidenziali, a partire dal 1950, sono stati stabiliti con semplici provvedimenti del CIP.

Come ha potuto il governo mettere in atto questo sistema — io mi domando — addossando allo Stato, attraverso le decisioni di un organo burocratico, oneri indeterminati, ma che si poteva facilmente prevedere sarebbero ammontati a parecchie diecine di miliardi di lire ogni anno? Che cosa ci sta a fare il Parlamento se accetta di venire così spogliato del suo diritto esclusivo di decidere sulla pubblica spesa e consente all'esecutivo di violare, in modo tanto spudorato, con semplici provvedimenti di carattere amministrativo, l'art. 81 della Costituzione, che vieta anche alle due Camere di far assumere allo Stato nuove spese, oltre quelle approvate nei bilanci preventivi, se non vengono indicati i mezzi necessari per farvi fronte?

Secondo problema

Il secondo problema è intimamente connesso col primo.

Nelle note illustrative al fasc. 1 (a pag. 15) viene riconosciuto che " un ingente onere diretto è derivato dalle operazioni di alleggerimento della eccedenza delle scorte che, alla saldatura delle campagne

---

(8) La *Gazzetta Ufficiale* pubblica i prezzi dei prodotti e dei servizi stabiliti dal CIP (grano, barbabietola, zucchero, benzina, tariffe dei servizi pubblici, ecc.) ma non credo abbia mai pubblicato i forfaits concordati con la Federconsorzi. Inoltre il CIP non dà mai alcuna pubblicità alle analisi dei costi.

(9) A queste operazioni accennano le « note illustrative » del fasc. 1 (a pag. 9), portando, come esempio, la prepulitura delle rimanenze che devono essere passate in carico alla campagna successiva e il trasferimento di grano da un magazzino all'altro per assicurare il ricevimento di altro prodotto.

(10) Queste perdite sono dovute a permute di grano tenero con grano duro, reintegri, esportazione di sfarinati, vendite all'estero per mezzo aste, vendite e prestiti all'estero (operazioni da Governo a Governo), vendite per uso zootecnico, distribuzioni gratuite alle popolazioni bisognose e alle aziende sinistrate.

1955-'56 e 1956-'57 avevano toccato i 16,4 e 16,9 milioni di quintali " (11).

" *La rimessa complessiva per la sola differenza di prezzo — precisano le note — è stata di 171 miliardi di lire. Legate a queste operazioni speciali sono spese straordinarie (in aggiunta a quelle ordinarie di ricevimento e conservazione) quali: quelle per la consegna del grano agli acquirenti esteri, per la macinazione del grano destinato ad uso zootecnico, per la distribuzione di un milione di quintali del prodotto destinato ad uso seme, e che ammontano ad un totale di circa 20 miliardi di lire* ".

Come ha potuto il governo ordinare con una semplice delibera del CIR, operazioni di questo genere, che hanno importato oneri così ingenti per lo Stato, in aperta violazione della norma sopra ricordata dell'art. 81 della Costituzione? Se voleva accollare allo Stato queste spese, non avrebbe dovuto presentare al Parlamento un disegno di legge per far stanziare in bilancio i miliardi da versare alla Federconsorzi, corrispondenti alle prevedibili differenze tra i prezzi di cessione stabiliti dal CIP e i minori prezzi ricavabili con le operazioni di svendita o di distribuzione gratuita? Possibile che il Parlamento continui a dare incidentalmente la sanatoria a tali operazioni illegali nell'atto in cui approva i disegni di legge per " ripianare " le situazioni finanziarie della Federconsorzi?

Terzo problema

Altra grave illegalità commessa dal governo risulta, secondo me, dalle " note illustrative " del fasc. 1, là dove (a pag. 10) informano che, con una delibera del CIR del 24 maggio 1949, è stato adottato il sistema della forfetizzazione delle spese.

Mentre per le campagne precedenti — durante le quali vigeva il sistema delle spese a rimborso — gli enti gestori dovevano documentare tutte le spese che avevano effettuato, dopo introdotto il sistema del forfait, né la Federconsorzi, nè i Consorzi provinciali sono stati più tenuti a presentare alcuna documentazione.

Per ogni campagna di ammasso, la misura del forfait è stata fissata dal CIP " distintamente per le spese di ammasso, per le spese di trasferimento interprovinciale, per le spese di trasferimento dal continente (per il grano tenero) in Sardegna e dalla Sardegna in continente (per il grano duro), per le spese di trasporto franco molino, franco bordo e franco frontiera, per le spese generali e di amministrazione relative alle importazioni, al deposito ed alla distribuzione del grano nazionale ed esetero " (12).

" *Si è così evitato* — si legge a pag. 10 del fasc. 1 — *l'esame analitico di ben 90 situazioni provinciali, che si sarebbe dovuto ripetere ogni anno, per il variare dei volumi del prodotto in entrata, in uscita, in rimanenza, alla stregua dei costi specifiici dei singoli servizi* ".

Per evitare la seccatura di rivedere ogni sera i conti che gli presentava la donna di servizio, Cecco Grullo la sposò; poté, così, anche lui, adottare il sistema del forfait, passando un mensile alia moglie per tutte le spese domestiche.

Dopo aver osservato che la differenziazione dei forfaits provinciali costituisce un rapporto interno dell'organizzazione federconsortile, nel quale il ministero dell'Agricoltura non può mettere il becco, le " note illustrative " aggiungono anche che " nei tredici anni nei quali il rimborso delle spese è stato determinato col sistema forfettario, nessuna segnalazione è mai pervenuta al ministero dell'Agricoltura in ordine a difficiltà di ripartizione provinciale del compenso definito sul piano nazionale ».

Anche se questa affermazione corrispondesse al vero varrebbe ben poco, come prova della bontà del sistema del forfait, perché i direttori dei Consorzi provinciali sono, per legge, tutti quanti scelti dalla stessa Federconsorzi. Ma dopo la pubblicazione, sull'*Espresso* del 6 ottobre 1963, del dossier riservato scritto dai presidenti dei Consorzi provinciali contro la Federconsorzi, è ora noto a tutti che tale affermazione è completamente falsa (13).

D'altra parte — io mi domando — come il ministero dell'Agricoltura ha potuto finora accertare che il forfait per le diverse categorie di spese doveva essere conservato immutato o accresciuto o ridotto, sen-

---

(11) E' pure per me incomprensibile che abbiano potuto resultare, in quelle campagne, scorte superiori di circa 10 mila q.li a quelle ritenute necessarie per la saldatura, mentre nel 1954-55 sono stati importati 8.097 mila q.li di grano (di cui 4.872 mila q.li tenero) e nel 1955-56 sono stati importati 5.955 mila q.li di grano (di cui 3.175 tenero): questo mistero potrebbe essere spiegato solo dai funzionari che hanno concluso gli accordi commerciali per garantire degli sbocchi ai prodotti delle nostre grandi industrie parassitarie (FIAT, Montecatini, SNIA, ecc.) e da quelli ai quali è stato affidato l'incarico delle importazioni (primo fra tutti il comm. Miraglia).

(12) Le « note illustrative » proseguono spiegando che « l'importo di questo ultimo forfait doveva essere attribuito per il 40% alla importazione ed al deposito del grano estero e per il 60% alla distribuzione del grano nazionale ed estero ». Per quanto mi sia scervellato non sono riuscito a capire che cosa vogliono dire queste parole e perchè sia stata data questa incomprensibile spiegazione riguardante il grano estero nelle « note illustrative » del fasc. 1, dedicato esclusivamente alla gestione del grano nazionale.

(13) « Ogni Consorzio — si legge nel documento pubblicato dell'*Espresso* — conosce i tentativi compiuti ogni anno dal proprio direttore per conseguire un miglioramento della quota per esso decisa dalla Federazioni. Sono tentativi a vuoto, perchè chi li fà sa di avere a che fare con una terribile contenditrice e senza conoscere il compenso da spartire; mentre l'altra, che con conoscenza di causa dovrebbe mettere coscienza e comprensione a profitto della equità, respinge i tentativi con l'autorità che non si discute. Così è stato per gli ammassi dei cereali, dell'olio e della lana, del franco molino, dell'A.A.I. Assistenza, così sarà per le operazioni di stoccaggio del grano. I compensi che per questi servizi la Federazione ha incassato sono tabù ». I presidenti dei Consorzi osservano anche: « L'intervento egemonico della Federazione ha rapppresentato, in certi casi, superamento di espressi disposti di legge: ad esempio lo ammasso grano per contigente è stato affidato ai Consorzi; ma la Federazione ci si è sostiuita, concordando un forfait nazionale, di cui i singoli operatori non hanno percepito , poi, se non una parte (quella che unilateralmente la Federazione ha ritenuto di concedere). A quanto è ammontato il forfait nazionale? Come è stato ripartito? ».

za conoscere qual è stata la distribuzione della somma complessiva dei forfaits tra i Consorzi provinciali, e quindi senza avere alcuna possibilità di mettere a confronto tali forfaits con i prezzi vigenti sul mercato? E quale legge ha delegato al CIR il potere di introdurre — come lo ha introdotto per la prima volta nella prassi amministrativa italiana con la delibera del 24 maggio 1949 — il sistema del forfait, che contrasta con tutte le norme stabilite per la pubblica spesa nel Regolamento generale della contabilità dello Stato? Se illegalità di questo genere possono venire sanate con leggi che il Parlamento approva a 10-15 anni di distanza (quando i ministri responsabili sono tutti cambiati ed è completamente cambiata anche la composizione delle due Camere) a che cosa si riduce, in pratica, il controllo parlamentare sull'attività esecutiva del governo?

Quarto problema

La spiegazione della maggior parte dell'indebito colossale arricchimento della Federconsorzi durante l'ultimo quindicennio credo sia da ricercare nel sistema del forfait. La Federconsorzi è riuscita a farsi riconoscere dai funzionari ministeriali compiacenti (alcuni dei quali erano suoi dipendenti, distaccati presso il Ministero dell'Agricoltura) dei forfaits enormemente superiori a quelli che avrebbero corrisposto ai prezzi di mercato, e si è fatta la parte del leone nei confronti dei Consorzi provinciali, che sopportavano la maggior parte delle spese inerenti ai servizi di ammasso.

Specialmente su questo punto vorrei richiamare l'attenzione dei parlamentari che non sono asserviti direttamente o indirettamente all'organizzazione bonomiana. E desidererei anche che tenessero conto di due altre informazioni che si possono ricavare dai fascicoli ministeriali sul modo in cui i forfaits vengono stabiliti dal CIP:

1) Il fasc. 1 (a pag. 19) ci informa che, per la gestione del grano nazionale " non sono state ancora oggetto di esame e di determinazione forfettaria, in sede CIP, le spese generali del franco molino delle campagne 1955-'56 e successive ", mentre, nel fasc. 2 (a pag. 3), si legge che, nella gestione del grano estero, " risultano ancora da definire " le spese generali per le campagne 1955-'56 - 1961-'62 e il forfait franco molino per le campagne 1961-'62 - 1963-'64 ".

2) Il fasc. 1 (a pag. 9), dopo aver detto che " nel corso della campagna di ammasso si è spesso presentata la necessità di interventi di carattere straordinario, richiedenti spese talora di notevole entità ", ne da la seguente esemplificazione:

— *" la prepulitura delle rimanenze di una campagna che dovevano essere passate in carico alla campagna successiva;*

— *" il trasferimento di grano da un magazzino all'altro nell'ambito della stessa provincia, per assicurare il ricevimento di altro prodotto;*

— *" il trasferimento di grano da una provincia all'altra, per lo stesso motivo prima indicato. Tipico, e particolarmente gravoso, quello del grano duro dalla Sardegna al continente ".*

Tali oneri — che non troviamo distinti in nessun prospetto dalle altre spese di carattere straordinario, che non possono logicamente essere imputate alla gestione ammassi — sono volta per volta autorizzati dal ministero dell'Agricoltura a carico dello Stato, al di sopra dei forfaits stabiliti dal CIP (14).

Quale strana specie di forfaits — mi domando — sono questi, che, invece di essere fissati prima che siano prestati i relativi servizi, vengono stabiliti a dieci e più anni di distanza dalle campagne alle quali si riferiscono, e che servono da coefficienti per calcolare le somme dovute alla Federconsorzi, in rapporto ai quantitativi di grano " manovrati ", soltanto se risultano superiori alle spese da essa effettivamente compiute?

Non pretendo certo di avere esaurito l'argomento della illegalità della politica governativa nei confronti della Federconsorzi, ponendo questi quattro problemi: ma penso di aver ormai completamente esaurito la pazienza anche dei miei più resistenti lettori; perciò faccio punto.

ERNESTO ROSSI

---

(14) Questa mia affermazione, che non trova alcuna conferma nei due fascicoli, risulta provata dalle relazioni ministeriali ai disegni di legge con i quali sono stati assunti a carico dello Stato gli acconti concessi finora alla Federconsorzi. Così, ad es., nella relazione al disegno di legge n. 3092 si legge che sono stati riconosciuti alla Federconsorzi, per le campagne 1950-51, L. 550 milioni di maggiore spesa in confronto al preventivo, perchè « la permanenza della merce in magazzino si era protratta per un periodo più lungo del previsto », in conseguenza dei maggiori quantitativi di grano giunti dall'estero e delle relative difficoltà per una sollecita cessione. In più erano stati ammessi altri 450 milioni di lire « per trasporto, non previsto e non prevedibile, di notevoli quantità di grano dalla Sardegna, la cui insufficiente attrezzatura tecnica non ne assicurava la buona conservazione ».

Gli amici infidi di La Pira

DI LUIGI GHERSI

DALLA mattina del 9 novembre, quando gli assessori socialdemocratici del comune di Firenze presentarono le loro dimissioni dalla giunta, alla sera del 16 novembre, quando le dimissioni furono sostanzialmente ritirate e la soluzione della crisi fu rimessa alle segreterie dei partiti della maggioranza, l'amministrazione di centrosinistra fiorentina ha vissuto i suoi giorni più difficili.

La crisi, in effetti, covava da parecchi mesi e s'era manifestata anche più volte con brevi sussulti sempre contenuti e riassestati prima di esplodere clamorosamente con l'attacco dell'esponente delle ACLI fiorentine, il doroteo Goffredo Nannini, al sindaco La Pira e, subito dopo, con le dimissioni « al buio » degli assessori socialdemocratici. Per capire come mai il disagio latente da molto tempo nella maggioranza sia venuto improvvisamente alla superficie proprio mentre a Roma si svolgevano le trattative per la formazione del governo Moro è necessario tener presente da una parte la natura particolare dei gruppi politici che appoggiano la giunta di Palazzo Vecchio e dall'altra gli obiettivi dell'attacco concentrico sferrato contro l'amministrazione La Pira dall'opposizione esterna dei liberali, del MSI, della Nazione e di alcuni gruppi imprenditoriali e professionali e dall'opposizione interna, costituita dai dorotei e dai socialdemocratici.

GIORGIO LA PIRA - ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

La maggioranza di centrosinistra di Palazzo Vecchio riflette in se stessa tutte le divisioni e gli squilibri, le possibilità dinamiche e le forze frenanti che caratterizzano l'area nazionale del centrosinistra, con questa differenza: che il blocco moderato, che sul piano nazionale riesce a far valere le proprie ragioni come condizioni limite di ogni politica possibile, qui subisce l'iniziativa dei gruppi più avanzati ed è rimasto fino ad oggi confinato ai margini della politica amministrativa cittadina. Questa situazione per molti versi paradossale si spiega soltanto se si tien conto della particolarissima conformazione dei due partiti guida del centrosinistra fiorentino: la DC e il partito socialista.

La DC fiorentina, nelle sue componenti fondamentali, non è diversa da come appare con sfumature e gradazioni varie nel resto d'Italia: anche qui è un partito intimamente conservatore, capace tutt'al più di accogliere in chiave di mediazione moderata le istanze di rinnovamento che sono nelle cose; anche qui la DC è il partito dei ceti borghesi che identificano a torto o a ragione la propria sopravvivenza sociale nella conservazione delle strutture capitalistiche così come stanno; anche qui essa raccoglie piuttosto la paura anticomunista che la speranza di qualche altra cosa. Ma ci sono due elementi nella topografia della democrazia cristiana fiorentina che ne spostano decisamente a sinistra il perno d'equilibrio, facendone, almeno sul piano comunale, una forza progressista. Giorgio La Pira anzitutto, e dietro di lui i giovani della Base che da dieci anni conducono una coerente battaglia sul giornale *Politica* e che oggi, cresciuti in prestigio e in peso elettorale, sono in grado di dare all'iniziativa di La Pira una carica di concretezza che spesso in passato era mancata.

Una Democrazia cristiana di questo genere, gravata sì da pesanti remore interne, ma capace tuttavia di esprimere un *gruppo dirigente* spregiudicato e, quel che più conta, una politica, s'incontrava con un partito socialista anch'esso di tipo particolare ed irripetibile.

Nel PSI fiorentino giuoca un ruolo di particolare importanza il gruppo degli intellettuali del *Ponte*, confluitovi dopo lo scioglimento di Unità Popolare. Questo gruppo, che rappresenta quella tradizione politica fiorentina che parte da Salvemini e da Carlo Rosselli e, passando attraverso la lotta antifascista di « Non mollare » e di « Giustizia

e Libertà », si ritrova dopo la Resistenza nel partito d'azione e poi in Unità Popolare con Parri e Calamandrei, gode di un larghissimo seguito nella base elettorale socialista (anche se poi ha un peso relativamente modesto nel gioco interno delle correnti) e condiziona di fatto con quattro consiglieri comunali su otto eletti (tra i quali c'è anche un indipendente: il radicale Mario Leone) la politica comunale del PSI. Uno degli « azionisti del PSI », è appunto il vice-sindaco Enriques Agnoletti, direttore del *Ponte*. Allo stesso gruppo appartengono anche gli altri assessori socialisti: l'assessore all'Urbanistica Detti, l'assessore ai Servizi pubblici e Aziende municipalizzate Furno, e l'assessore alle Belle Arti e Cultura Ramat.

Dall'incontro di forze così originali e vivaci l'esperimento di centrosinistra fiorentino ha tratto la carica dinamica che sin dall'inizio lo ha contraddistinto.

La bestia nera

Sul piano politico, i motivi ispiratori sono stati l'internazionalismo cristiano e pacifista lapiriano e la ripresa coraggiosa degli ideali della Resistenza: ai convegni internazionali di solidarietà con i popoli del terzo mondo s'aggiungevano così altre iniziative di rottura quali la proiezione del film « Non uccidere » vietato dalla censura, il rifiuto opposto al convegno missino, le commemorazioni della Resistenza, il trasporto della salma di Salvemini a Trespiano accanto ai fratelli Rosselli, gli ordini del giorno della giunta e del consiglio a favore della pace nei momenti di tensione internazionale, la corrispondenza tra La Pira e Krusciov all'epoca della crisi cubana, le dichiarazioni del sindaco a favore dei prigionieri politici spagnoli. C'era quanto bastava per fare del centrosinistra fiorentino la bestia nera di tutte le destre italiane e non soltanto italiane. Non è un caso che la crisi della giunta di Firenze sia stata salutata con un grande titolo in prima pagina dal giornale falangista « ABC ».

Ma mentre la precedente azione politica di La Pira aveva in certo senso spianato la strada al centrosinistra permettendo di partire da una piattaforma più avanzata, non si può dire la stessa cosa dell'eredità amministrativa che la nuova giunta si trovava sulle braccia dopo quattro anni di gestione commissariale e sei di maggioranza centrista.

C'erano anzitutto alcuni dati di base che conferivano ai problemi dell'amministrazione fiorentina una urgenza drammatica. Firenze è oggi una città che s'avvicina al mezzo milione d'abitanti con una struttura economica fortemente squilibrata, dove alla crescita demografica della città non fa riscontro un corrispondente sviluppo delle attività industriali. Queste anzi, già troppo deboli per sostenere l'equilibrio economico di una grande città, tendono ad allontanarsi dal territorio comunale, dove l'altissimo costo delle aree fabbricabili ne suggerisce lo sfruttamento edilizio, per dirigersi verso i comuni circostanti, che sono in grado di offrire condizioni di gran lunga più favorevoli.

Di qui un altro fenomeno non meno preoccupante: che sotto la spinta del *boom* economico, i comuni della valle dell'Arno sono andati crescendo a dismisura senza un piano coordinato e formano ora un anello di prosperità fittizia, o comunque gravemente squilibrata, intorno a Firenze. E' un cerchio che si stringe sempre di più (ci sono comuni che oggi si trovano a cinque chilometri di distanza dalla cupola di Brunelleschi) determinando un doppio flusso economico-sociale: da un lato una corrente centrifuga che tende a dirottare le nuove iniziative industriali verso i comuni vicini coinvolgendo in molti casi, come abbiamo visto, anche le industrie già fissate nella città; dall'altro una corrente centripeta che tende a gonfiare l'espansione urbana di Firenze in senso unicamente residenziale.

La prima conseguenza di questo tipo di sviluppo è una rapida trasformazione della struttura socioeconomica di Firenze, che capovolgendo il suo tradizionale rapporto con la provincia tende a divenirne tributaria, ciò che alla lunga finirà col ripercuotersi anche sulle caratteristiche politiche, che non potranno non mutare profondamente quando la classe più diffusa sarà una piccola e media borghesia di negozianti, di impiegati e di albergatori. La seconda conseguenza, anch'essa in atto, è ad effetto più immediato e per certi versi più grave. Il tessuto urbanistico di Firenze, stretto su un'area di 10.341 Kmq — questa è la superficie del comune — in parte non indifferente gravata da vincoli edilizi, è sul punto d'essere travolto dalla crescita cieca e irrazionale di un complesso di comuni che tendono a riversarsi sulla città per farne un grosso, aggrovigliato, caotico nodo di collegamento. Allo stesso risultato concorrono anche le autostrade: la Milano-Napoli, la Firenze-mare e la Firenze-Siena rischiano di riversare tra non molto su Firenze un torrente di traffico che sarà molto difficile arginare.

Una politica miope

A questa situazione, che andava crescendo e maturandosi proprio negli anni nei quali a Palazzo Vecchio siedevano le giunte centriste, s'aggiungeva uno sviluppo del centro urbano non meno assurdo e incontrollato. La città infatti, malgrado le nuove esigenze del traffico che avrebbero richiesto nuovi criteri urbanistici con molteplicità di centri direzionali, assi di scorrimento e una direzione di sviluppo predeterminata verso Prato, s'espandeva a macchia d'olio continuando a gravitare sul vecchio centro. Erano gli anni grassi della speculazione edilizia, delle manomissioni reiterate della città antica, dei quartieri nuovi sorti nelle direzioni più disparate con i servizi pubblici (strade, luce, gas, acqua, fognature) sempre forniti dal comune, che non avendo un proprio piano seguiva i piani dei privati, con gli enormi profitti che non è difficile immaginare da parte di questi ultimi: La Pira guardava lontano ma non vedeva vicino. Dietro di lui le due giunte centriste, formate da DC e socialdemocratici, seguivano la più gretta e la più miope delle politiche comunali.

L'azione di La Pira ne risultava sfasata e si svolgeva su due piani distinti che si contraddicevano invece d'integrarsi. C'erano da un lato le iniziative internazionali volte a dare a Firenze un ruolo mondiale, che furono giudicate frutto d'esaltazione mistica, dilettantesche quanto inutili improvvisazioni, e che invece si dimostrarono alla distanza strumenti efficaci di un disegno po-

litico originale e peraltro improntato ad un pragmatismo capace di recuperare nell'azione concreta le intuizioni ideologiche apparentemente fumose. Il rovescio della medaglia era costituito dalla pratica amministrativa.

Anche qui va dato atto a La Pira della giustezza di alcune sue fondamentali intuizioni: quella della necessità di un attivo intervento pubblico nella spesa e nella programmazione per stimolare l'economia cittadina, con il conseguente abbandono della politica di pareggio del bilancio alla maniera di Quintino Sella attuata dalla giunta precedente presieduta dal comunista Fabiani; e quella della necessità di invertire la direzione del rapporto industria-incremento demografico, troppo sbilanciato nel secondo senso. Ma per realizzare questi obiettivi occorrevano una maggioranza organica ad essi ed una *equipe* tecnica e politica capace di dar concretezza nel disegno programmatico e nell'attuazione pratica ad una linea di questo tipo. Perchè queste condizioni si realizzassero si dovette aspettare l'incontro coi socialisti e la contemporanea crescita, all'interno della DC, del gruppo della Base. Intanto prendevano forma due gravissime minacce: l'operazione Sòrgane e il piano regolatore della commissione Michelucci.

Condizioni precarie

L'obiettivo dell'operazione Sòrgane doveva essere quello di allentare la tensione del caro-alloggi sottraendo una grossa aliquota di operai e di impiegati al ricatto della speculazione privata attraverso la creazione di una *città satellite* destinata soprattutto all'edilizia popolare, che sarebbe dovuta sorgere appunto a Sòrgane, in un territorio di collina tra Firenze e Bagno a Ripoli. Ma se le intenzioni erano buone, la soluzione escogitata non poteva essere più infelice. Mentre infatti si progettava un grosso quartiere residenziale ad un estremo della città, e per giunta in una zona di collina con una ulteriore e grave lesione del paesaggio fiorentino, si prevedeva dalla parte opposta, e cioè in direzione Prato, una nuova zona industriale: la conseguenza ovvia, elementare, inevitabile sarebbe stato un ingorgo sistematico e di proporzioni macroscopiche del traffico cittadino. Nelle ore di punta, infatti, la massa di lavoratori e impiegati residenti a Sòrgane avrebbe dovuto attraversare tutta la città per raggiungere il posto di lavoro. Sembra strano che un inconveniente del genere non sia stato previsto dai progettatori.

Ma la cosa non stupisce più quando si apprende che anche il piano regolatore elaborato dalla commissione Michelucci era stato improntato agli stessi criteri di previggenza e non teneva conto neppure di quello che sarebbe stato il tracciato dell'autostrada del Sole. Il piano, inefficiente sotto molti punti di vista, che non prevedeva nè una tutela seria del centro storico nè, in particolare, del contesto paesistico, che non disponeva di aree adeguate per le infrastrutture sociali e lasciava invece ampio margine alla speculazione edilizia, venne tuttavia approvato nel 1958, durante la gestione del commissario prefettizio Salazar.

L'ON. NICOLA PISTELLI

Questa, nei suoi termini essenziali, era la situazione che la nuova giunta di centrosinistra avrebbe dovuto affrontare. Se si aggiunge che nel 1962 erano scadute le clausole di salvaguardia del piano regolatore Michelucci, si comprenderà l'estrema precarietà delle condizioni in cui i nuovi amministratori avrebbero dovuto muoversi. Ma proprio per questo l'opera della giunta fiorentina si può oggi assumere come uno dei punti di riferimento più seri dell'esperienza amministrativa del centrosinistra.

Strade e scuole

Con rapidità eccezionale la nuova giunta, che si valeva della collaborazione tecnica di uno dei maggiori urbanisti italiani, l'assessore socialista all'urbanistica Carlo Detti, riuscì ad approntare un nuovo piano regolatore che correggeva i difetti fondamentali del piano precedente e ne mutava radicalmente la sostanza. Il piano Detti prevede uno sviluppo urbano per 250.000 abitanti oltre i 450.000 attuali, un ridimensionamento del progetto di Sòrgane con esclusione delle costruzioni in zone collinari, l'acquisto di aree ad ovest per un nuovo quartiere popolare ad edilizia sovvenzionata a complemento del primo; l'annullamento delle deliberazioni commissariali che consentivano nuove costruzioni alle cascine; la formazione di un asse di scorrimento attrezzato est-ovest; la formazione di parchi territoriali esterni; la localizzazione di nuovi centri direzionali e di fondamentali infrastrutture come le carceri e l'aeroporto. Il piano, che era stato approvato dal consiglio comunale nella seduta del 27 aprile scorso, ha ricevuto l'approvazione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici da pochi giorni, il 15 novembre.

Veniva dato così un taglio radicale alla speculazione edilizia, che si vedeva bloccare tutte le operazioni in corso e, in certi casi, era persino costretta a demolire le costruzioni abusive. In questo la giunta si mostrò d'una rigidezza esemplare; non ci furono compiacenze per nessuno: venne bocciata la sopraelevazione della casa del popolo come vennero bocciati analoghi progetti di ordini religiosi, neanche il progetto della villa del senatore Ma-

riotti, segretario della federazione fiorentina del PSI, riuscì ad ottenere il *nulla osta* della commissione edilizia comunale.

Ma le due iniziative che gli attuali responsabili dell'amministrazione di Palazzo Vecchio amano più spesso citare sono l'*operazione strade* e l'*operazione scuole*. Con la prima il comune affrontava con pieno successo il problema della riattivazione di numerose strade private e pubbliche ottenendo dai privati residenti direttamente interessati il versamento volontario di cifre che in alcuni casi erano di diecine di milioni come contributi alle spese necessarie per le fognature, l'acquedotto e la pavimentazione, con la promessa, sempre mantenuta, di dar corso ai lavori a scadenza quasi immediata. Con la seconda veniva avviato a soluzione il problema della scuola dell'obbligo, per la quale il nuovo piano regolatore prevede un incremento del 300%. Anche qui il metodo adottato rivelava la mentalità spregiudicata e concreta dei nuovi amministratori. Giovandosi di disposizioni di legge che raramente trovano applicazione, la giunta imponeva in tutte le lottizzazioni private la concessione gratuita al comune di aree per piccole attrezzature scolastiche. Con questo sistema il comune è riuscito ad aumentare le aule scolastiche ad un ritmo medio di un'aula ogni quattro giorni e adesso addirittura di un'aula ogni due giorni.

I socialdorotei

In quasi tre anni di faticose battaglie amministrative il centrosinistra di Palazzo Vecchio s'andava disponendo come un esercito in marcia, con un'avanguardia combattiva, tenace, sicura ed una retroguardia incerta, fiacca, sempre più riluttante. In questa retroguardia gli avversari del centrosinistra fiorentino trovavano un alleato prezioso. Da circa un anno a questa parte la *Nazione* si faceva infatti portavoce delle critiche alla giunta provenienti non soltanto dai naturali avversari di destra, ma anche da una certa parte della maggioranza: i dorotei e i socialdemocratici.

Gli obiettivi dei primi sono chiari e non hanno bisogno di spiegazione.

Ma ciò che ha lasciato maggiormente sconcertati e perplessi in questa crisi è stato l'atteggiamento dei socialdemocratici. Hanno aperto una crisi senza spiegarne se non in modo estremamente generico le ragioni. Dicendo di puntare a un rilancio, chiedevano in realtà la crisi e sparando sulla giunta provinciale a maggioranza di sinistra (che è rimasta al suo posto) cercavano di colpire il sindaco La Pira e il vice-sindaco Enriques Agnoletti; non avendo ottenuto le teste del sindaco e del vicesindaco chiesero, sempre dietro le quinte, quella dell'assessore all'Urbanistica Detti. Alla fine si ritirarono senza aver ottenuto nulla.

Una spinta a destra

Perchè mai, dunque, il PSDI fiorentino ha rischiato di spaccare la giunta in un momento così delicato, puntando su obiettivi che apparivano assai difficili da conseguire, per poi rinunciarvi senza contropartita?

Si resta perplessi.

Ma se si guarda al di là delle etichette di partito alla natura sociologica di certi gruppi, le perplessità svaniscono. Liberali, democristiani di centro e di destra, socialdemocratici sono espressione di una borghesia grande, media e minuta che s'esprime alle elezioni con scelte politiche diverse, ma che in fondo all'anima nutre gli stessi sentimenti, gli stessi rancori, le stesse apprensioni: odiano La Pira, non gli perdonano ancora la Pignone e non sopportano d'avere un sindaco cattolico che riceve lettere da Krusciov; diffidano degli « azionisti del PSI », non riescono a capirli e li temono; la battaglia per il piano regolatore e per la tutela della città antica gli sembra una cosa da intellettuali; amano la Firenze fittizia delle cartoline illustrate e delle romanze sentimentali, quella vera non la conoscono; non sono mai stati a vedere Masaccio alla chiesa del Carmine e quelle poche volte che sono andati agli Uffizi hanno visto una selva di quadri senza guardarne nessuno; si estasiano davanti alla pacchiana facciata ottocentesca di Santa Maria del Fiore, ma il battistero gli sembra troppo nudo; in fondo questa città li rattrista, preferirebbero che i grandi casermoni di cemento armato soppiantassero le vecchie mura: in una città tutta nuova e brutta, ridotta ad un immenso quartiere di periferia smetterebbero finalmente di sentirsi a disagio.

Da questo elettorato è venuta nelle ultime elezioni politiche una forte spinta a destra. Se il risultato dovesse ripetersi nelle prossime amministrative, una maggioranza di centrosinistra non sarebbe più possibile. Questo rende inquieti i dirigenti dorotei della DC, che sanno di perdere voti a beneficio dei liberali e, in minor misura, dei socialdemocratici, mentre suscita in questi ultimi pericolose tentazioni. I socialdemocratici vorrebbero, infatti, sganciarsi dalla maggioranza prima delle prossime elezioni amministrative — e questo spiega il comportamento equivoco e contraddittorio di queste settimane — per presentarsi poi come i paladini del buon senso, della « sinistra saggia » contro le follie dei mistici cattolici e dei programmatori laici.

Le mura di Gerico

Ma il giuoco non è poi così semplice come può apparire a prima vista. L'operazione del centrosinistra nella misura in cui progredisce e si consolida brucia i margini del tatticismo ed obbliga le forze contraenti a cercare le proprie iniziative politiche nell'ambito dell'indirizzo comune rendendo sempre più difficili i tentativi di collocarle furbescamente fuori da questo ambito. A Firenze, lo ha ricordato Pistelli durante il dibattito in consiglio comunale, si sono affrontate in questa crisi due opposte concezioni del centrosinistra: la concezione di quanti aspirano soltanto ad una maggioranza di ricambio per la prosecuzione della vecchia politica centrista e la concezione più moderna e generosa di una politica nuova che nel diverso equilibrio di forze sappia trovare quella profonda volontà rinnovatrice che è necessaria per camminare anche nel nostro paese al passo della storia.

Le destre hanno suonato, con quanto fiato avevano in corpo, le trombe davanti a Palazzo Vecchio, ma per questa volta Gerico non è crollata.

LUIGI GHERSI

I forzati della virtù

DI LEOPOLDO PICCARDI

IL GOVERNO, per opera del Ministro dell'interno on. Rumor, ha ripresentato al Parlamento un disegno di legge, già sottoposto alla precedente legislatura, con il quale, sotto il cauto titolo " modificazioni ed integrazioni alla legge 20 febbraio 1958, n. 75, sull'abolizione della prostituzione e la lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui ", si capovolgono sostanzialmente lo spirito e la portata di quella legge, più nota come " legge Merlin ".

Il disegno di legge si compone di tre articoli, ciascuno dei quali costituisce un attentato ai principî che ispirarono l'abolizione delle case chiuse, un pericolo per la libertà dei cittadini, una minaccia di lesione della loro personalità, una negazione di elementari esigenze di umanità. Avrebbe torto l'opinione pubblica se, distratta dai tanti problemi che la situazione del nostro paese presenta, lasciasse passare incontrastato questo progetto, che non riguarda soltanto una limitata categoria di persone viventi ai margini della società, ma coinvolge interessi morali di tutti i cittadini: non problema di polizia, ma di civiltà.

Il primo articolo, a modifica dell'art. 5 della legge Merlin, punisce " chiunque, in luogo pubblico o aperto al pubblico, con atti o parole invita od eccita al libertinaggio *o sosta in luoghi pubblici in attitudini di adescamento* ", prevedendo come aggravante la consumazione del reato in modo molesto o scandaloso o in presenza di minori di diciotto anni. La gravità di questa disposizione risulta evidente dal suo raffronto con l'art. 5 della legge Merlin e dal ricordo delle ragioni che ne avevano determinato l'originaria formulazione. Quell'articolo puniva l'adescamento soltanto se compiuto *in modo scandaloso o molesto* e, in particolare, quando l'invito al libertinaggio fosse fatto, con atti o parole, *seguendo le persone.* La relazione al Senato della 1ª Commissione permanente (relatore il sen. Boggiano Pico) spiegava i limiti in cui questa disposizione era contenuta, dichiarando che si erano volute evitare le molestie arrecate al pubblico dalle passeggiatrici, ma si era " voluto peraltro che la repressione di queste molestie non eccedesse la sfera della libertà delle persone ". E la disposizione, così circoscritta e giustificata, non poteva non trovare unanime approvazione. Se, come ci racconta il Trevelyan, ancora all'inizio del secolo scorso, le strade inglesi risuonavano del " grido delle meretrici ", nessuno può avere difficoltà a comprendere come quello che la legge chiama " invito al libertinaggio ", fatto in modo scandaloso e molesto, appaia oggi alla nostra sensibilità come una violazione della libertà altrui e un disturbo nel pacifico godimento della via pubblica. Il disegno governativo mette da parte qualsiasi rèmora o cautela, considerando l'adescamento reato, a prescindere dalle sue modalità scandalose o moleste, che ne costituiscono soltanto un'aggravante, e soprattutto qualificando come reato il solo fatto di sostare in luoghi pubblici in attitudini di adescamento. Dove si arrivi con questa formulazione, è facile comprendere. In questo, come in altri casi, la valutazione di un'*attitudine* è soggettiva e incontrollabile. Il giudizio sull'esistenza del reato è così rimesso agli agenti di polizia, sulla parola dei quali il magistrato sarà costretto a emettere una pronuncia di condanna. La donna più onesta, che si trovi a sostare di notte sulla strada, in attesa di una persona o di un mezzo di trasporto, potrà essere denunciata e condannata, o quanto meno costretta a rispondere a offensive domande. Ma se anche l'occhio del poliziotto fosse infallibile, punire la prostituta che sosta in luogo pubblico, lasciando indovinare la sua qualità, che cosa vuol dire se non pretendere di *proibire legalmente la prostituzione?* Soppresse le case chiuse, comminate gravi pene contro gli albergatori, i proprietari di alloggi, gli esercenti che tollerino nei loro locali l'esercizio della prostituzione, era fatale che questa si riversasse nelle strade. Il punire la semplice sosta in luogo pubblico in attitudine di adescamento significa, tanto più se si tiene conto dell'art. 2, che vedremo in seguito, voler colpire con un divieto legale la prostituzione. La dispozione dell'art. 1 è ulteriormente aggravata da un comma che attribuisce agli ufficiali e agenti della forza pubblica la facoltà di invitare chi si renda colpevole di adescamento ad allontanarsi dal luogo in cui il fatto è stato commesso, stabilendo che, in caso di rifiuto, sia consentito l'arresto e si proceda per direttissima. Arresto e processo, a quanto pare, non per l'inosservanza dell'invito, ma per il reato di adescamento: lasciamo ai penalisti questa perla di un arresto e di un processo per direttissima usati come sanzione della mancata osservanza di un invito posteriore al reato. Quello che qui ci interessa è il chiaro proposito di porre una categoria di persone siano pure dedite alla prostituzione, alla mercè della polizia.

Il secondo articolo del disegno di legge punisce, e nientemeno con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa fino a L. 300.000, « chiunque notoriamente e in modo da suscitare pubblico scandalo *esercita continuativamente la prostituzione in un qualsiasi locale, anche se destinato a propria abitazione* ». I pericoli che una disposizione siffatta importa per la generalità delle persone sono evidenti. Nessuna donna che viva sola e ami ricevere con una certa frequenza persone dell'altro sesso sarà al sicuro dalla sospettosità di una beghina, dalla vendetta di un vicino o di un portiere, dalla malizia di un proprietario che voglia ottenere a qualsiasi costo uno sfratto. Ed è inutile ricordare che, in questi casi, una tardiva assoluzione o anche chiarificazione ottenuta in sede di accertamenti di polizia costituisce una ben modesta ri-

parazione per chi è oggetto di una ingiusta denuncia. Ma, a prescindere da questi pericoli, anche più evidente è, in questa disposizione, il proposito di colpire con un divieto legale la prostituzione per se stessa. Se le prestazioni professionali di una prostituta non si possono svolgere in luogo pubblico o aperto al pubblico, senza violazione del codice penale, se alberghi, pensioni e pubblici esercizi non possono servire a questo scopo, sotto la comminatoria di gravi sanzioni, la sola possibilità di un esercizio non penalmente illecito della prostituzione si verifica oggi, almeno astrattamente, nella casa di abitazione della persona che è dedita a questa attività. Il disegno di legge governativo chiude anche questa falla; né costituisce una limitazione della norma il cenno alla notorietà e al pubblico scandalo. Che una persona eserciti abitualmente la prostituzione in una casa senza che il fatto diventi notorio è fuori della realtà; e, quanto al pubblico scandalo, esso dipende dall'inclinazione che qualcuno, vicino di casa o portiere, abbia a scandalizzarsi. L'art. 2 della legge conferma così il vero significato della legge proposta, che, con maggiore sincerità, potrebbe portare il titolo di *norme per il divieto della prostituzione*.

L'ultimo articolo del disegno di legge fa obbligo all'autorità di pubblica sicurezza di segnalare al medico provinciale le persone dedite all'esercizio della prostituzione, denunciate per infrazione alle norme della stessa legge Merlin, così modificata, per i provvedimenti previsti dalla legge 25 luglio 1956, n. 837, sulla profilassi delle malattie veneree (invito alla visita, ricovero in ospedale ecc.). In questo modo, la polizia raggiunge quella che pare essere rimasta la sua meta agognata: il ritorno alla *schedatura*. Poiché una prostituta professionale difficilmente sfugge, un giorno o l'altro, a una denuncia per adescamento, inteso così come lo intende il disegno governativo, e poiché alla denuncia si accompagna la segnalazione della persona denunciata, come *dedita all'esercizio della prostituzione,* il gioco è fatto. Dopo la prima denuncia e la prima segnalazione, la persona denunciata e segnalata rimarrà definitivamente catalogata come dedita all'esercizio della prostituzione presso gli uffici di pubblica sicurezza; e nessuno potrà impedire che polizia e medico provinciale, valendosi dei poteri concessi a quest'ultimo per la profilassi delle malattie veneree, ripristinino praticamente il sistema della visita periodica.

CHE QUESTE disposizioni rappresentino, non modificazioni e integrazioni della legge Merlin, ma una completa sovversione dei suoi principî ispiratori e delle sue finalità, ci pare chiaro. Quella legge, in conformità ai nobili propositi della parlamentare che ne aveva preso l'iniziativa, era ben lontana dal voler bandire una crociata contro la prostituzione. Alla base di essa stava la convinzione, maturata attraverso l'attento studio di esperienze storiche del nostro e di altri paesi, che la prostituzione è dovuta in parte a cause naturali difficilmente sopprimibili, in parte a situazioni sociali dal cui mutamento soltanto ci si può attendere, se non una scomparsa, un contenimento di quel triste fenomeno: il quale deve essere considerato dalla legge e dalle pubbliche autorità come una manifestazione, per quanto moralmente deplorevole, della libertà individuale. Nessun intervento dunque con divieti e mezzi coercitivi indiscreti e inumani, ma neppure con autorizzazioni e controlli che rendono lo Stato connivente con chi trae profitto dalla miseria e dal vizio altrui. Abolizione di quelle istituzioni che erano le case chiuse, larghe possibilità concesse alle prostitute di curarsi, in caso di necessità, e di scegliere una vita più dignitosa, severa punizione di tutte le forme di lenocinio: questi erano i capisaldi della legge Merlin. Esattamente l'opposto, come si vede, del divieto legale della prostituzione, degli illimitati poteri concessi alla polizia nei confronti delle prostitute, della schedatura, di quelle misure cioè che i governi succedutisi in Italia hanno continuato con tanta tenacia a proporre al Parlamento.

Ma perché questa ostinazione nel voler distruggere una costruzione legislativa che si è attuata con il concorso delle forze politiche tuttora prevalenti? Basta pensare, per comprenderlo, alla composizione eterogenea della maggioranza che assicurò l'approvazione della legge Merlin, alla contraddittorietà dei motivi che la ispirarono, alla insincerità dei suoi propositi. In Parlamento, coloro che condividevano l'impostazione data al problema dalla senatrice Merlin, la modernità delle sue concezioni e l'umanità dei suoi sentimenti, erano certamente una minoranza; a trasformarla in maggioranza concorsero quanti attribuivano al disegno di legge proposto dalla parlamentare socialista il generico significato di una lotta contro il vizio e uno stuolo di scettici, sostanzialmente avversi al mutamento di una situazione di fatto tradizionale, ma timorosi di assumere pubblicamente una posizione che potesse essere tacciata di insensibilità morale, o peggio, di complicità con quanti speculano sulle debolezze umane. L'iniziativa della senatrice Merlin pose insomma il Parlamento, fuori di ogni intenzione o previsione della generosa proponente, di fronte a una sorta di onesto ricatto: chi non fosse stato per la legge, sarebbe apparso il protettore delle case di tolleranza e dei loro tenutari.

La legge, nella sua applicazione, si è portata appresso il peso di quella sua origine. Contro di essa hanno continuato ad agire quegli stessi fermenti che già facevano sentire la loro presenza nella maggioranza alla quale la legge deve la sua approvazione: il bigottismo morale; la tradizione mediterranea e cattolica che paga il suo attaccamento a una conformistica morale sessuale con il mantenimento di una zona d'ombra, in cui il vizio possa, senza scandalo, trovare il suo inevitabile sfogo; la concezione poliziesca dello stato, retaggio anche essa di una storia secolare; l'ipocrisia che ama gettare un velo sui mali per i quali non si trova rimedio.

DA QUESTO terreno nasce il disegno di legge governativo; avversarlo significa combattere alcune tare della nostra società.

La sua approvazione non farebbe certamente scomparire la prostituzione. Altri ci si è provato, nei secoli, prima dell'on. Rumor. Ma la inefficacia della legge, destinata a rimanere in larga misura inapplicata, come tante altre che esistono

in questo paese, se recherebbe un sempre maggiore discredito al legislatore e alla pubblica autorità, non escluderebbe le conseguenze di un nuovo ampliamento dei poteri attribuiti alla polizia e fatalmente destinati a un uso casuale e arbitrario: il senso di insicurezza della generalità dei cittadini; l'aggravamento delle condizioni di una categoria, già abbastanza sfortunata, di persone. E' difficile abolire la prostituzione, ma è facile fare della prostituta un essere sempre più umiliato e miserabile, esponendola a essere braccata come un animale, a essere cacciata dal luogo dove le accada di sostare, a denuncie, ad arresti, a condanne, a visite e a ricoveri obbligatori in ospedale. E, di fronte a questa degradazione, un'altra, non meno fatale, degradazione, quella delle stesse forze di polizia, per le quali la lotta contro il vizio, specie se condotta con poteri arbitrari e incontrollabili, è sempre stata causa di guasti e di corruzione.

Bisogna ricordare ai nostri governanti che il proposito di rendere gli uomini virtuosi per legge è la più antica illusione dello spirito illiberale; che le leggi si fanno soltanto quando si è sicuri che esse possano effettivamente incidere nella realtà; che vi è una sfera della vita individuale nella quale il pubblico potere deve avere la discrezione di non interferire, anche a costo di tollerare fenomeni che possano apparire incompatibili con un certo decoro della vita sociale. Sappiamo bene che le nostre vie e piazze pullulano la notte di figure femminili e talvolta maschili, con aspetti e atteggiamenti che non lasciano luogo a dubbi o a equivoci. Ma si deve accettare questo stato di cose come uno di quei malanni che possono, se non scomparire, migliorare col tempo, con l'elevazione del livello di vita, con la diffusione dell'istruzione e della cultura. Non con le grida dell'on. Rumor.

Lascino dunque in pace, i nostri governanti, la legge Merlin. E' stata una legge generosa, coraggiosa, come tutte le leggi in forte anticipo sul costume. Questo è il suo pregio e il suo difetto. Ma quando certi salti si sono fatti, non si può tornare indietro.

LEOPOLDO PICCARDI

IL PROBLEMA DELLE MADRI NUBILI

Il padre clandestino

DI ANNA GAROFALO

NEI RESOCONTI di cronaca si fa oramai un uso smodato del termine « esaurimento nervoso », da cui sarebbero affetti tutti quelli che si uccidono o uccidono o comunque sono indotti a gesti disperati e incontrollati. Anche per Elena di Gioia, la madre nubile quarantenne che si è buttata dal decimo piano di un casamento in via Appia Nuova, stringendo nelle braccia la sua bambina di due anni (e trovando la morte con lei), si è parlato di esaurimento, di depressione psichica, di un ricovero in clinica. cercando di collocare risolutamente la donna nella categoria degli ammalati.

Ma i particolari della vita di questa madre sventurata, che lavorava con profitto in un ufficio di concetto, aveva una laurea in lettere e parlava cinque linque — ma aveva anche il torto di aver messo al mondo una bambina fuori del matrimonio — sono tali da far pensare che nel suo gesto c'era qualche cosa di più di un semplice collasso nervoso, che la sua rinunzia alla vita era il frutto di una lunga meditazione motivata e sofferta.

La sua età e il suo temperamento fanno pensare ad un incontro d'amore serio e profondo, arrivato tardi, ma forse per questo più prezioso e ad una delusione altrettanto forte, che ha dato il tracollo al suo equilibrio. L'uomo era — sembra — sposato e la sua figura, come il suo nome, si perdono nelle nebbia, come se di comune accordo tutti volessero lasciarlo fuori dalla vicenda.

Quali ripercussioni poteva avere avuto su un carattere serio, chiuso, su una personalità cosciente e sensibile, una delusione d'amore e un disperato senso di solitudine? Era troppo intelligente Elena di Gioia per non accorgersi di quale sia in Italia la situazione di una donna senza marito che ha una figlia e non nasconde né abbandona « il frutto del peccato », ma anzi lo tiene con sé e lo esibisce con orgoglio, ne fa la ragione della sua vita e lo mantiene con il suo lavoro.

Quante volte ella deve aver pensato che, se avesse nascosto la sua gravidanza, se avesse messo la bambina in un brefotrofio, tutto sarebbe rimasto come prima e la gente non avrebbe avuto nulla da ridire, dato che nulla era trapelato, che nulla era stato offerto al suo giudizio.

Un giornale romano parla di lei dicendo che « era amareggiata da quelle piccole meschine cattiverie che la società riserba a chi è vittima di circostanze sfortunate, di tutta quella serie di umiliazioni che i cattivi e gli sciocchi si credono in diritto di infliggere, spesso solo con uno sguardo, con un sorrisetto allusivo a chi ha bisogno invece di solidarietà, di comprensione ».

Ecco, qui è una parte della verità, ma solo una parte. L'altra, la più grande, è il suo dolore di donna per un amore tardivo e sfortunato e la sensazione di essere sola a pagare e forse sola a rimpiangere.

Meglio andarsene per sempre — deve aver pensato Elena di Gioia — e portare con sé la bambina, che per tutta la vita sarebbe stata accompagnata dal marchio di illegittima e forse avrebbe avuto più tardi il suo stesso destino. In Italia non c'è posto per le donne che accettano coraggiosamente le conseguenze di un errore e pagano il loro tributo, senza nulla rinnegare e nulla nascondere. In Italia si preferisce che

«le apparenze siano salve», che non si facciano affermazioni di principio, che non si vada, comunque, contro corrente.

Ma sopratutto — diciamo noi — in Italia si proteggono e si giustificano i padri clandestini, si pensa che, se la donna ha sbagliato, peggio per lei, doveva pensarci prima. «L'uomo è cacciatore».

Nel 1914, quando una maestra milanese, Regina Teruzzi, osò riconoscere un figlio illegittimo fu destituita dall'insegnamento e ci volle il chiasso che fece alla Camera il gruppo socialista, presieduto da Filippo Turati, perchè le autorità si rimangiassero il provvedimento.

Non diremmo che dopo mezzo secolo le cose sono molto cambiate. La mentalità con cui si guarda alla madre nubile è più o meno la stessa e la ricerca della paternità è ancora circoscritta ai pochi casi contemplati dall'articolo 269 del codice civile e non c'è traccia dell'umano progetto che la on. Bianca Bianchi presentò in Parlamento nel 1949 e che non fece in tempo ad essere approvato.

In esso si chiedeva che la ricerca della paternità fosse estesa anche «ai casi di seduzione preceduta da promessa di matrimonio o di seduzione ottenuta con artifici e raggiri o con abuso di autorità e di relazioni domestiche», proprio perchè la donna non fosse sola a portare il peso di un errore comune.

Quando il generoso progetto Bianchi fu presentato in Parlamento migliaia di lettere di ringraziamento e di plauso arrivarono all'indirizzo della deputata fiorentina.

Una veniva da una piccola città dell'Italia meridionale ed era accompagnata da una fotografia, in cui si vedeva una mamma anziana e scarnita attorniata da dieci figli già adulti, sei maschi e quattro femmine.

«Il padre manca — diceva la lettera — vive nel suo palazzo padronale e non può in alcun modo farsi cogliere dall'obiettivo con i suoi figli perchè ne va di mezzo la sua reputazione e la sua posizione nei riguardi della legge. Non una lettera, non una parola di conforto e di affetto ha mai indirizzato a questi dieci figli».

ANNA GAROFALO

LA CRISI DELLA CENTRALE DI ROMA

Il latte magro della bonomiana

DI GIULIO LA CAVA

LA BATTAGLIA contro la Centrale del latte di Roma, sostenuta soprattutto dalla "Polenghi Lombardo", di cui è proprietaria la Federconsorzi, si è chiusa con le dimissioni del presidente della Centrale, il socialdemocratico Carlo Santoro. Il cronista troverà nel "Messaggero" la descrizione minuta delle vicende, *ad usum delphini* naturalmente; e troverà sotto i numerosi servizi una sigla indicativa: P. R., al secolo il dr. Paolo Raminella, direttore di divisione del ministero dell'Agricoltura, presso la Direzione generale della produzione agricola.

Nei suoi limiti, un tipico problema di vita italiana. L'obiettivo della "Polenghi Lombardo", cioè della Federconsorzi, resta l'incremento delle vendite del suo latte «speciale», il latte «Stella»; la battaglia perciò non è limitata alla Centrale di Roma, anzi è già in corso a Napoli e a Firenze, in fase d'avvio a Milano, a Mantova e altrove. Il latte «speciale» non è altro che latte sgrassato del 50 per cento, dieteticamente utilizzabile solo dagli epatici e nocivo, viceversa, se utilizzato come ingrediente calorico, specie per i bambini. Il grasso sottratto, cioè la panna, è largamente utilizzato, specie nell'industria dei gelati (da quando il Ministero ha proibito l'uso del latte in polvere). E' chiaro, perciò, che il «latte speciale» è un grosso affare, anche se per ipotesi fosse venduto al prezzo del latte intero.

Ma facciamo un po' di conti. La Centrale di Roma vende un litro di latte intero 110 lire, con una perdita di almeno 20 lire a litro; il latte speciale si vende a 140-160 lire, con un guadagno, cioè, di 10-30 lire; il valore commerciale del grasso sottratto, quando lo si vende come panna, è di almeno 40 lire al litro. Conclusione: per ogni litro di latte speciale venduto il produttore guadagna 50-70 lire. Consideriamo adesso in quale quantità questo latte viene smerciato a Roma. In quantità insignificante, direbbe la logica; e del resto la Centrale negli scorsi anni vi provvedeva con poche migliaia di litri al giorno. Ma la realtà è diversa. La vendita al dettaglio della Centrale, in aumento costante dal 1928 ad oggi, aveva toccato nel '61 i 105 milioni di litri di fatturato; l'anno successivo scese a 93 milioni di litri. Quest'anno si è ridotta ancora: nell'ultima settimana di ottobre, la Centrale ha venduto alle latterie poco più di 200 mila litri al giorno, contro il fabbisogno cittadino di oltre 300 mila litri. Ciò non significa che la popolazione sia rimasta all'asciutto: tra il 21 e il 27 di quel mese — per esempio — i lattai hanno giornalmente respinto alla Centrale i seguenti quantitativi: litri 3.389, 3.963, 4.353, 9.869, 7.520, 10.022, 9.762. Insom-

ma, i produttori di latte speciale vendono ormai a Roma oltre 100 mila litri al giorno: sei milioni di guadagno, divisi tra le sei « marche » presenti. A Napoli le cifre sono già più alte, e le vendite si vanno estendendo anche altrove. Di questo passo, lo « Stella » riuscirà certamente a compensare i miliardi gettati dalla Federconsorzi nell'operazione Polenghi Lombardo.

I produttori privati, perciò, prosperano; la Centrale viceversa naviga, e da tempo, in cattive acque. Già la disciplina legislativa in materia è molto difettosa. Essa risale al 1938 ed è stata rimaneggiata nell'immediato dopoguerra; nella forma è perfetta: ha soltanto dimenticato di imporre alle autorità periferiche — ai prefetti — di controllare assiduamente che la legge venga rispettata. E nessun Governo, sinora, si è sognato di provvedere in questo senso.

Guai senili

Le aziende municipalizzate dovrebbero, perciò, da sole far rispettare la legge. Ora le deliberazioni dei loro Consigli di amministrazione possono divenire operanti se approvate dall'Assessore delegato, oppure dalla Giunta comunale, oppure dal Consiglio comunale. La via più rapida è la prima. Ma di assessori che pongano la loro firma senza responsabilità in solido di tutta la Giunta, ve ne sono stati, in questo dopoguerra, solo in Amministrazioni di grande stabilità: in maggioranza, amministrazioni di sinistra del Nord di antica tradizione municipalistica.

A Roma, nè l'amministrazione Rebecchini nè quella Cioccetti hanno mai deciso nulla in merito all'Azienda comunale del latte. A suo tempo, una Commissione amministratrice della Centrale presentò a Cioccetti un dettagliato « Piano di riordino », in cui venivano denunziati i pericoli connessi all'insufficienza strutturale e al mancato rinnovo degli impianti dello stabilimento. Il sindaco non ne fece nulla. In quegli anni, viceversa, il Comune diede alla Prefettura il consenso per la concessione del permesso di produzione del latte speciale « Torre in Pietra » e del « Latte sano », concorrenti della Centrale. Chiaro?

La Centrale venne così lasciata ai suoi guai senili. Costruita nel '28 per una produzione di 100 mila litri al giorno, essa ha raggiunto la punta massima di 330 mila litri. Ciò risulta dal documento sottoposto al Ministro per la Sanità dalla Commissione di studio da lui nominata il 30 agosto scorso. Nello stesso documento si legge (pag. 4) che la Centrale ha in genere esuberanza di personale, ma insieme manca di « personale qualificato responsabile (microbiologo, ingegnere, ecc.) »; questo personale, inoltre, « viene sottoposto a visite periodiche ed a controllo schermografico presso l'ufficio di igiene con particolare riguardo per chi presenta segni di progressa infezione tubercolare » (pag. 9). Sorprendente: un'azienda, con un lavoro che non mina il fisico e con personale esuberante, ha tuttavia dipendenti affetti da tbc. L'enigma si svela se si considerano le delibere prese via via dal Consiglio comunale per l'assunzione di nuovo personale: ogni partito collocava qualche suo uomo, ma il grosso era collocato dall'assessore L'Eltore, ex socialdemocratico ed attuale capogruppo comunale dc, che faceva assumere gli ex tubercolotici della cui associazione era presidente Non per nulla L'Eltore ha oggi a Roma una delle basi elettorali più solide.

Ma il guaio più grosso per la Centrale era un altro. Per legge avrebbe dovuto essa stessa provvedere all'acquisto del latte nelle « zone bianche »; invece, fin dal '28, venne dato al Consorzio Laziale Latte (che in realtà era una società per azioni) l'appalto per la raccolta e la consegna del latte. Tutte le Centrali municipali, del resto, sorte nel dopoguerra tra mille ostacoli burocratici e privatistici, hanno dovuto seguire l'esempio romano appaltando il servizio di raccolta ad altrettanti « Consorzi ».

Ora questi Consorzi, in deroga alla legge (per altro trascurata anche dagli Ispettorati agrari dipendenti dal ministero dell'Agricoltura), non si sono limitati ad acquistare il latte che avesse i requisiti necessari: acquistavano e mescolavano, nelle loro « centraline », vari tipi di latte — quelli eccedenti la percentuale di grassi richiesta dalla legge e quelli carenti — e ottenevano un prodotto con quel minimo di grasso richiesto dalle Centrali. Se nonostante tutto il latte eccedeva ancora il minimo di grassi, bastava aggiungere acqua.

Scoperte casuali

Un altro espediente dei « consorzi »: si giudicava che il latte fornito da un contadino era sotto la norma e andava pagato perciò sottoprezzo come « latte industriale ». Da parte sua, il contadino taglieggiato imparava a frodare il « consorzio », allungando con acqua il prodotto; se lo smerciava come « alimentare » faceva un buon guadagno, se come « industriale » restava in pareggio. Svaniva così nel contadino l'incentivo a migliorare la produzione.

Altri guadagni erano realizzati dai « consorzi » pagando il latte a un prezzo minore di quello stabilito per legge. La Commissione amministratrice della Centrale, dimissionaria in questi giorni, ha scoperto che i raccoglitori hanno pagato per anni a 40 lire il prodotto che il CPP aveva già elevato a 55 e che adesso è stato portato dal Prefetto a 70 lire, per la pretesa « impossibilità a mantenere le lattifere senza un prezzo adeguato per il latte alimentare » (vedi *L'Astrolabio*, n. 14).

La faccenda è stata scoperta per caso. L'anno scorso, nei mesi di giugno e luglio, alla vigilia del fallimento, il Consorzio Laziale non pagò il latte ai produttori, pur ricevendone il prez-

zo dalla Centrale (un inciso: questa è materia di azione legale, ma nessuno se ne è occupato ancora in Tribunale, nè è stato assegnato finora un amministratore fallimentare). Fallito il Consorzio, i contadini iniziarono una campagna per ottenere il pagamento dalla Centrale. Il Comune venne incontro alle loro richieste e stabilì che, in contropartita, la Centrale trattenesse il fitto mensile da corrispondere al Consorzio per l'uso delle attrezzature e dei locali di raccolta che aveva preso in affitto (altro inciso: di recente la Autorità sanitaria ha disposto la chiusura di uno di questi centri di raccolta; ciò significa che quando venne stipulato il contratto di affitto, nè il medico comunale nè quello provinciale controllarono le condizioni igieniche dei locali). La Centrale richiese al Consorzio l'elenco dei contadini creditori e, non avendolo ottenuto, sguinzagliò per le campagne propri funzionari: si scontrarono persino con blocchi stradali di membri della «bonomiana», e con altri 28 misteriosi «raccoglitori».

Chiodi, topi, rane

Si scoprì così, oltre alla speculazione sui prezzi pagati ai contadini, che il Consorzio agiva direttamente solo nell'agro di Roma, e che al di fuori e nelle provincie laziali confinanti subappaltava la raccolta a questi 28 raccoglitori. Costoro cercarono di ottenere dalla Centrale direttamente l'appalto per 12 anni, con la tangente di 12 lire al litro; appoggiati in questa azione dal segretario romano della Coltivatori Diretti, Angelucci, lo stesso che aveva condotto le agitazioni contadine per ottenere dalla Centrale il pagamento dei crediti dei produttori verso il Consorzio. La Centrale respinse la mediazione, pur accettando *pro tempore* la situazione di fatto, in attesa che il Comune l'autorizzasse all'acquisto delle autobotti refrigerate per la raccolta in proprio.

Col proseguire dell'indagine, venne fuori un'altra magagna: si scoprì che la zona romana produceva meno di quei 300 mila litri di latte che, nei periodi di *piena*, i raccoglitori versavano alla Centrale. Questa, per legge, deve acquistare tutto il latte prodotto nella propria «zona bianca» — in possesso, ben inteso, dei requisiti di legge. Ora, mentre nei periodi di magra la Centrale non riusciva a coprire tutto il fabbisogno cittadino, nei periodi di piena — quando la produzione nazionale eccedeva i fabbisogni alimentari e industriali e il latte avrebbe dovuto essere venduto, a prezzi notevolmente più bassi, ai produttori di formaggio — arrivavano a Roma eccedenze di produzione dal Nord che, passando attraverso alcuni produttori locali e i 28 raccoglitori, dovevano essere acquistate. Questo latte di contrabbando, non assorbito dalla vendita al minuto, doveva essere destinato alla lavorazione di burro di centrifuga, che è economico solo se prodotto con latte industriale.

A questo punto, risulta evidente la politica della bonomiana: pagare al minor prezzo il latte ai produttori per far prosperare con l'industria della panna gli industriali del latte speciale (tra i quali, come abbiamo visto, campeggia lo «Stella» della Polenghi Lombardo di proprietà della Federconsorzi). Ciò portava a due conseguenze: favorire i raccoglitori del latte taglieggiando i coltivatori diretti; e assicurare l'interesse minimo dei produttori mal pagati, impedendo che anche un solo litro del loro latte restasse invenduto. Il che spiega anche il «contrabbando» nei periodi di piena.

Le spese di questa politica le ha pagate la zootecnica italiana, che è andata depauperandosi, e le Centrali costantemente in passivo, cioè i Comuni.

Ma alle Centrali è accaduto anche di peggio. Da un paio di anni a questa parte, sono spuntati improvvisamente misteriosi *corpi estranei* nelle bottiglie del latte comunale di varie città: chiodi, topi, persino rane. Poi si sono verificati parecchi scioperi presso molte Centrali; e infine sono iniziati gli scioperi dei produttori di latte. Così, mentre il latte municipale diventava scarso, apparivano in forze i latti speciali.

A Roma, il presidente della Centrale, Santoro, nella riunione del mese scorso della Commissione provinciale prezzi, propose di fissare d'imperio il prezzo del latte speciale. Fu appoggiato dal consigliere comunale delegato alla riunione, il repubblicano Mammì; si oppose invece il rappresentante del ministero dell'Agricoltura, dottor Veci, che riuscì a spuntarla. Il prefetto rifiutò il provvedimento, prospettando la necessità di un'analisi preliminare dei costi industriali del latte speciale. Ragione un po' fragile, perchè l'analisi si poteva fare dopo e intanto, come notarono Santoro e Mammì, si poteva equiparare il prezzo del latte speciale a quello comunale.

Ostruzionismo in Giunta

Questa proposta, che avrebbe troncato la speculazione, non venne sostenuta con la dovuta energia dalla Giunta comunale. Bisogna dire anzi che, nel corso della polemica sulla Centrale, alcuni assessori hanno tenuto un comportamento molto strano, per non dire altro. A lanciare i latti speciali concorrono anche i rivenditori al minuto. Questi ricevono dalle Centrali dalle 12 alle 15 lire al litro; dalle ditte private, invece, 20 lire, oltre a vari premi e alla fornitura di panna e latticini. In primavera, si vide circolare per le latterie romane un volantino, firmato dall'assessore comunale dc Della Torre, presidente della Associazione commercianti alla quale aderisce l'associazione dettaglianti latte (di questa è presidente Lami, il quale come rappresentante del latte «Stella» è anche presidente dell'associazione latte

speciale). Nel volantino si dichiarava irrisoria la tangente di 12 lire concessa dalla Centrale, e si incitavano i rivenditori a vendere il latte a un prezzo maggiore di quello stabilito dal CIP.

Manovre ostruzionistiche contro la proposta del presidente della Centrale sono state condotte, in seno alla Giunta comunale, da un altro assessore dc, Tabacchi, che è stato per lunghi anni, fino alla vigilia del fallimento, consigliere di amministrazione del Consorzio laziale raccoglitori latte, e da tempo presidente della Coltivatori diretti romana. Altrettanta grave è stata la debolezza dimostrata, in tutto il corso della vicenda, dal socialdemocratico Loriedo, assessore preposto alla Centrale. Questa sua debolezza era così evidente che, nell'estate scorsa, si era propensi in giunta, e con l'appoggio della federazione romana del PSDI, a passare la Centrale sotto la competenza dell'assessore all'Annona, Mammì, o dell'assessore all'Igiene, il dc Darida, entrambi aperti e combattivi amministratori. La proposta cadde per l'opposizione degli assessori socialdemocratici, i quali non volevano « regalare » a un altro partito la « rinascita » della Centrale.

L'intervento del ministro

Intanto, un intervento del ministro Jervolino dette nuova esca alla stampa interessata a colpire l'azienda municipalizzata. Parlando alla Camera, egli affermò che il rapporto della Commissione da lui nominata (da noi già citata) aveva rilevato che « la Centrale costituisce grave pericolo per la salute pubblica e va pertanto al più presto chiusa ». In realtà, il rapporto, a pagina 3, riconosce che « la situazione permane grave e preoccupante » e prospetta « la urgenza di una soluzione radicale, la quale già trova concretezza di proposte nel piano di riordinamento elaborato dalla apposita commissione amministratrice della Centrale ». Una bella differenza. Senza contare che — come replicò Santoro — se le dichiarazioni del ministro fossero esatte, ne sarebbe responsabile proprio lui, che non aveva mai rilevato tale « pericolosità » e che, in ogni caso, non procedeva all' immediata chiusura.

Manovra nazionale

Santoro, comunque, resistette al colpo: mollò di colpo il giorno che, entrando in Centrale, vide sguazzare un diabolico topo di fogna in una vasca per la raccolta del latte, che già forniva la catena d'imbottigliamento. Il raporto citato dice, a pagina 5, che queste vasche di raccolta sono « facilmente raggiungibili anche da personale estraneo alla Centrale »: estraneo, ma non troppo, quello che finora ha introdotto chiodi, topi, rane nelle bottiglie di latte comunale di mezza Italia. Santoro ebbe paura che si arrivasse oltre nella minaccia alla salute dei cittadini, nel qual caso ci sarebbe stata una sua precisa responsabilità penale. E si dimise, insieme coi tre rappresentanti della maggioranza — socialista, repubblicano, dc — nel Consiglio d'amministrazione.

Il Consiglio comunale ha accettato le dimissioni, ma ha respinto la soluzione « di destra », la nomina di un Commissario prefettizio: il sindaco ha assunto la responsabilità della Centrale e ha dato avvio al piano di risanamento studiato da Santoro. Da tutta la vicenda il gruppo consiliare socialdemocratico è uscito malconcio: non ha saputo difendere il proprio uomo, Santoro, non ha saputo cedere in tempo ad altri un proprio assessorato, dimostrando in sostanza che per la « nuova » politica amministrativa il PSDI non dispone di rappresentanti sufficientemente qualificati.

Come abbiamo visto, le vicende della Centrale del latte di Roma sono molto istruttive, specie se si considera che analoghe manovre bonomiane si stanno sviluppando attorno alle Centrali di altre città, da Napoli a Milano, da Mantova a Firenze. E la posta è grossa: strozzare le vendite delle Centrali, aumentarne i passivi fino a dimostrarne l'inutilità e l'opportunità, invece, di tornare al prezzo libero e alla vendita libera del latte.

Questa operazione potrà fruttare qualche miliardo al latte speciale della Federconsorzi e potrà permettere, insieme, di continuare a imbrancare al seguito di Bonomi gli elettori contadini. Ma potrà anche creare un vulcano. A Bruxelles, infatti, si è iniziato a discutere il prezzo europeo del latte. E in questi giorni, da parte olandese si è offerto a Milano, franco Centrale, il latte a 65 lire il litro. Il giorno non lontano che questo sarà il prezzo massimo consentito nella CEE — senza che la zootecnica italiana abbia superato le proprie carenze attraverso una migliore politica del ministero della Agricoltura e una più larga azione lattiero-casearia delle Centrali (con l'eliminazione degli intermediari e l'incremento della produzione settoriale) —, i voti « bonomiani » scavalcheranno l'arco dello schieramento politico italiano, per deporsi addirittura ai piedi del PCI.

GIULIO LA CAVA

ABDEL SALAM AREF

IRAK - SIRIA - RAU

L'altalena del Baath

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

I SUSSULTI d'instabilità che hanno tormentato di recente la Siria e l'Irak sono l'indice, più che della crisi di un sistema, della crisi di un'intera società, non ancora uscita dall'insieme di feudalesimo ed invadenza straniera che ha caratterizzato l'esistenza postcoloniale del Medio Oriente. I precedenti da richiamare per meglio ricostruire la sequenza degli ultimi avvenimenti sono il colpo di stato militare contro il regime di Kassem in Irak (8 febbraio 1963), la destituzione violenta ad opera di una coalizione fra militari e *Baath* del governo siriano (8 marzo 1963) e la sottoscrizione del patto poi denunciato di federazione fra RAU, Siria e Irak (17 aprile 1963). La caduta a Baghdad di un governo che si ispirava al nazionalismo arabo, ma che era sempre rimasto diviso dalla politica di Nasser da un'insanabile incompresione, e la sostituzione in Siria del governo secessionista con un governo fautore di un programma " socialista e unionista " avevano creato i presupposti logici di un rilancio dell'ideale panarabo impersonato da Nasser, ed il presidente della RAU non aveva potuto evitare di avallare il progetto prestandosi alla costituzione della nuova entità tripartita: la fine prematura del tentativo ed il successivo divorzio fra *Baath* e nasserismo hanno provato però che quell'accordo era fittizio, probabilmente poco più di un espediente dei dirigenti baathisti per assestarsi al potere, e che resta valida l'esigenza di premettere a qualsiasi procedura d'unificazione la realizzazione di esperienze interne quanto meno analoghe ed omogenee.

Anche il *Baath* propugna oltre all'unità araba un socialismo riformatore non dissimile dal gradualismo nasseriano, ma ciò nonostante esso è impegnato in un'assurda concorrenza disintegratrice con la politica del Cairo, non giustificata neppure dal fondato sospetto di un'egemonia dell'Egitto in qualsiasi organizzazione sovranazionale fra gli arabi. Per eliminare ogni possibile equivoco è necessario ribadire, contro la tesi prevalente in occidente che equipara sommariamente il nasserismo ad un neo-imperialismo panarabo dalla natura tendenzialmente razzista e fascista, che il nasserismo si è segnalato soprattutto per i successi registrati dal suo programma interno, nell'edificazione di uno Stato liberato dalle pressioni straniere e dalle speculazioni di una classe ristretta, avviando una sensibile ripresa economica destinata a ripercuotersi in un maggior benessere anche per i ceti sfavoriti: il processo seguito dal nasserismo è stato certo anomalo e per molti aspetti esso è forse irripetibile, ma è impossibile disconoscerne la funzione positiva nel Medio Oriente, avendovi esteso le esperienze di una decolonizzazione radicale, dal sovvertimento dei tradizionali rapporti sociali all'impostazione di un programma d'indipendenza sorretto il più possibile dal conforto del consenso popolare. La nota prevalente dell'esperimento rivoluzionario nasseriano, che è sembrato smentire tutta la teoria della rivoluzione nazionalista per i metodi impiegati e per l'apparente contraddizione fra strumenti d'azione e risultati riportati, deve essere individuata nella coincidenza eccezionale, per un certo periodo di tempo (il primo del regime repubblicano egiziano, durato fino al 1955-'56), fra gli interessi delle masse lavoratrici e dei contadini e gli obiettivi della borghesia nazionale.

Poiché il *Baath* si proclama a parole il partito della risurrezione araba nel socialismo e nell'unità, è dunque nei fatti — o più precisamente nei condizionamenti imposti dalle ragioni del potere e dal clima locale — che si devono trovare le cause della sua rottura col " socialismo arabo " di Nasser. Si dovrebbe concludere cioè che la ragione fondamentale del fallimento dell'opera riformatrice del *Baath,* costretto dalle tutele francamente reazionarie cui soggiace a tutta una serie di umilianti involuzioni pratiche convergenti nell'immobilismo e nella repressione antipopolare, consista nella mancanza in Siria come in Irak — i paesi dove dopo tanti anni di frustante attesa il *Baath* era finalmente riuscito a conquistare il potere — di una borghesia nazionale abbastanza cosciente delle esigenze dello sviluppo e dell'autonomia della società da poter assumere un ruolo utile al progresso del paese; in Siria e nell'Irak, in altre parole, il rapporto di chiaro antagonismo esistente fra i latifondisti ed i borghesi capitalistici da una parte ed i contadini senza terra e gli operai delle industrie dall'altra richiede un impegno e un'aggressività che

poterono essere risparmiati all'Egitto. Asceso al potere, il *Baath* si è visto obbligato in effetti a sconfessare il suo passato, ripetendo la politica dei regimi conservatori che aveva con tanta coerenza criticato dall'opposizione: neanche il *Baath,* infatti, ha osato mettere da parte le riserve verso i movimenti popolari e la loro collaborazione, che sola può aiutare a rompere il cerchio dello sfruttamento, della povertà e della dipendenza.

Naturalmente, nelle vicende che impediscono a Siria ed Irak di trovare una soddisfacente stabilità sono intervenuti anche altri fattori, più contigenti, quali le ambizioni dei militari e le rivalità personali, ma il *background* in cui si sono mosse queste linee di tensione è riducibile alle contraddizioni di una classe, la borghesia nazionale, combattuta fra una vocazione d'autonomia ed i timori per le probabili ripercussioni radicali di ogni alterazione dello *status quo* tradizionale. In Siria il governo separatista e nell'Irak il regime succeduto a Kassem si sono così trasformati in strumenti di repressione implacabile contro ogni movimento progressista, comprendendo in questa accezione i comunisti, le forze pronasseriane, i sindacati, le leghe contadine e persino i curdi (che agitano rivendicazioni semi-nazionalistiche, ma che si inquadrano col loro programma socialmente assai avanzato in tutto il processo di rinnovamento della società mediorientale): l'unica forza che s'è prestata, solo a metà, a quest'opera di esplicita restaurazione, rovesciando il corso inaugurato pur fra tante deviazioni e resistenze nell'epoca dell'unione siro-egiziano e durante il regime di Kassem, sono stati i militari. Ma, mentre in Siria, la penetrazione capillare del *Baath* nei ranghi dell'esercito ha portato ad una sua totale mitridatizzazione, la sorda reciproca diffidenza fra militari e civili è esplosa a Baghdad in una drammatica serie di colpi di stato, tra il 12 e il 18 novembre, che pare essersi conclusa con l'affermazione dell'esercito e del maresciallo Abdel Salam Aref e con l'estromissione del *Baath.*

Il *Baath* aveva deciso nel sesto congresso nazionale di metà ottobre che — per affrettare l'integrazione fra Siria ed Irak — tanto a Damasco quanto a Baghdad dovevano essere insediati governi presieduti dagli uomini dell'ala intransigente del partito, caratterizzata dal più irriducibile anti-nasserismo. Fra le risoluzioni era stato approvato un piano di riforme che parlava di collettivizzazione delle terre, di gestione operaia nelle fabbriche, di intervento statale nell'industria definendo decaduta dai suoi compiti la borghesia, " una classe che è ormai incapace di svolgere un qualsiasi ruolo positivo nel campo economico ". Nonostante queste dichiarazioni, è difficile qualificare in termini parlamentari la collocazione a destra o a sinistra di questa corrente (diretta dal teorico del partito panarabo, Michel Aflaq), giacché alle enunciazioni non hanno mai fatto seguito realizzazioni concrete e perché il mito dell'unità araba finisce per avere sempre la priorità rispetto alle riforme interne, riducendo il socialismo ad un massimalismo velleitario e demagogico. Le conclusioni del congresso del *Baath* furono puntualmente applicate in Siria, dove il *premier* dimissionario Salah Bitar venne sostituito il 12 novembre dal " duro " del regime, il gen. Amin Hafez, con il col. Omran come vice.

Incognite gravi

Il " duro " del *Baath* irakeno doveva essere Ali Saleh Saadi, vice-primo ministro del gabinetto in carica, ma nel momento della sua promozione si scatenava una generale lotta fra le varie fazioni che tornava a vantaggio di Aref, non appartenente al *Baath,* e dei militari nazionalisti, che hanno sanzionato la loro vittoria procedendo allo scioglimento della " guardia nazionale ", un corpo paramilitare costituito da Saadi e fedelissimo al *Baath.*

Se a Damasco il *Baath* conserva il potere, minacciato però dall'intima fragilità che gli deriva dall'assenza di una vera base popolare (al contrario del nasserismo che non è mai riuscito fuori dell'Egitto ad esprimere la sua diffusa popolarità in organizzazioni partitiche ben strutturate) e dall'isolamento che gli hanno meritato le cruente persecuzioni degli ultimi mesi, l'Irak sembra pronto a riprendere un esperimento che per essere nazionalista, militare e radicale potrebbe essere predisposto a ripercorrere il precedente egiziano. I problemi dell'Irak, tuttavia, sono più gravi di quelli dell'Egitto del 1952 ed è prevedibile che il regime per raggiungere i medesimi risultati conseguiti dal pragmatismo nasseriano dovrà ricorrere a strumenti più incisivi, sollevando perciò opposizioni meno sfumate: d'altra parte, l'Irak non ha altra scelta ed a questa svolta propende probabilmente l'esercito, nutrito da ideali comuni a quelli del comitato dei giovani ufficiali egiziani e insoddisfatto dell'anarchia e della stagnazione in cui il paese (al pari della Siria) versa da mesi per le precise responsabilità di un movimento politico che pure si richiama al socialismo.

Termine di riferimento è l'insuccesso dell'opera di Kassem. Come è noto, la sorte della rivoluzione repubblicana irakena si decise fra il 1959 ed il 1960, quando Kassem — davanti all'opzione di approfondire le riforme ricorrendo ai comunisti o di ritornare alla protezione del fronte conservatore — non osò portare a termine le premesse del suo programma, iniziando la parabola involutiva che doveva imprigionarlo e perderlo. La stessa problematica si ripresenterà a chiunque, in Irak, cercherà di realizzare un programma di riforme, che anche restando fermo alle mete di una democrazia nazionale (sintetizzabili nella difesa e nello sviluppo dei settori nazionali dell'economia, nell'utilizzazione ad opera dello Stato delle ricchezze nazionali, nella nazionalizzazione delle fonti d'energia e dei principali mezzi di commercio e di comunicazione) incontrerà certamente la strenua opposizione di tutti i privilegiati, interni ed internazionali, collegati fra di loro da molteplici vincoli di solidarietà, così da non ammettere alternative ad un processo rigidamente rivoluzionario. La coalizione che dal 18 novembre governa l'Irak potrebbe peraltro rivelarsi troppo debole e precaria a questo fine, la sua coesione essendosi formata principalmente per impadronirsi del potere.

Il *Baath* ha dimostrato di essere incapace di tradurre in un'azione

di governo le sue formule dottrinarie, logorandosi in sterili diatribe al vertice e ignorando l'importanza di provvedimenti correnti per dare un corpo alle enunciazioni di principio, nelle campagne, nella gestione amministrativa, nel controllo statale del commercio: dopo il gesto di forza dei militari irakeni, radio Cairo ha annunciato l'imminenza della caduta del regime baathista anche a Damasco, ma l'eventualità è subordinata o alla ribellione dell'esercito o al rinvenimento di una direzione effettiva per i sentimenti e le risorse delle masse popolari. L'incognita implicita nella carenza di quadri dirigenti responsabili e rappresentativi continua così ad essere l'elemento determinante della confusione, delle incertezze e delle ingerenze straniere.

G. CALCHI NOVATI

Diario politico

I "nazi" d'Austria

SI DIREBBE, per quanto riguarda il Sud-Tirolo (che Kreisky ha definito il problema più urgente della politica estera austriaca), che i nazionalisti tirolesi abbiano smorzato provvisoriamente le loro voci. In fondo non è giovato loro che l'Alta Corte bavarese abbia ricusato il diritto d'asilo a uno dei maggiori loro ispiratori, quel dottor Buerger di Innsbruck, che si vantava di essere stato alla testa di quasi tutte le spedizioni terroristiche in Italia. (Ma ora pare che il ministro degl'interni di Erhard, Hoecherl, riesca ad assicurargli egualmente un sereno soggiorno nella Repubblica Federale).

Ma dei nazi d'Austria abbiamo sentito parlare con maggiore proprietà in occasione di un episodio, che fa invece onore ad un vescovo, Monsignor Franz Zak, ordinario cattolico di Sankt Poeltner.

Poche settimane addietro, Monsignore decise di celebrare una commemorazione di tre sacerdoti messi a morte dai nazisti, come " resistenti ": Rihard Frasl, Angelo Steinwender, e Capistran Pieller. Ora contro questa giusta e normale celebrazione, si è elevata espressamente la " Lega austriaca dei camerati ", cioè l'Associazione di destra dei reduci. Si fosse trattato della semplice inaugurazione di un busto, di tipo militare (han fatto sapere i dirigenti dei " camerati "), essi sarebbero stati tutti sul luogo per mettersi sull'attenti; ma visto che il Vescovo annunziava che avrebbe espressamente parlato dell'assassinio compiuto dai nazisti, fosse chiaro che gli ex combattenti austriaci non sarebbero intervenuti.

Non ci vennero, infatti; e del resto il ministro degl'Interni, il socialista Franz Oldah, ricordò loro in tempo che non si ammettono in Austria convocazioni paramilitari. Quanto a Monsignor Zak, egli ha fatto poi esattamente il suo dovere, come aveva annunziato.

Ma in questa occasione, si è finito col veder chiaro finalmente nella Lega. " Forza ", 180 mila iscritti, il che non è poco, su sette milioni di abitanti della Repubblica. Lessico: secondo la " Zeit " di Amburgo, che ci ha fatto un'inchiesta, il gergo è in generale nutrito di parole come " fedeltà ", " onore ", " spirito di corpo ", " così detta Resistenza ", " culturame " (detto di coloro " che buttano nel fango tutto ciò che costituisce l'onore dell'uomo tedesco "). Opinioni sul nazismo: " Inutile venirci a raccontare che gli ufficiali delle SS erano assassini o banditi; uomini che hanno tenuto in rispetto mezzo mondo non potevano essere nè sciocchi nè ladroni. Ci volevano semplicemente uomini duri e di ferma convinzione ". Responsabilità della guerra: " finita, la storiella che la causa sia da cercare a Berlino; trovatela a Londra e Washington: e riservate a Varsavia il ruolo di piccola provocatrice che le diedero gli alleati ".

Gli iscritti alla " Lega " non sono particolarmente fitti in Tirolo; appartengono invece prevalentemente alla Stiria, la Carinzia, e la Bassa Austria.

Exit Ollenhauer

Nella socialdemocrazia tedesca si tratta ormai di giubilare Erich Ollenhauer. Il vecchio presidente del partito, oggi presidente dell'Internazionale, è così gravemente ammalato, da dover praticamente essere sostituito. Il fatto, in se stesso, è solo normale. Ma una parola in suo onore, finché è vivo, va detta.

Ollenhauer è arrivato alla testa della SPD da un lungo servizio di compagno, iniziato nel primo dopoguerra, proseguito nell'esilio, a Londra. Aveva una formazione vecchio-marxista, di socialdemocrazia assediata e cacciata. Non ha mai saputo fare a meno della bandiera rossa; non si è mai rassegnato ad abbandonare l'appellativo di compagno; non ha mai creduto che la salvezza, l'avvenire del proletariato, siano nella difesa della proprietà privata. Oggi questo è il credo di Brandt, come, in Italia, di Saragat.

L'uscita di Ollenhauer è la fine, anche nel colore e nel linguaggio, di un socialismo antico, marxisticamente poco addottrinato, ma legato ad un mito, quel lo della lotta di classe, che in Germania si vuole solo seppellire senza rumore. Si fosse potuto attendere la morte di Ollenhauer, si sarebbe preferito. Ma la SPD deve lottare, farsi sentire, esibirsi: altrimenti ricomincerà un'era grigia, la priorità sfolgorante del liberalismo borghese, pilotato questa volta senza gaffes da un Cancelliere così inattaccabile, da risultare, alla fine, assai meno conveniente di Adenauer.

Così Ollenhauer si ritira, e salirà Wehner, per esempio, l'ex comunista con le carte socialdemocratiche tanto in regola; o Erler; o Willy Brandt, il prestigioso borgomastro di Berlino. La fine di Ollenhauer significa dunque qualche cosa. Non una seconda sepoltura degli spartachiani; beninteso. Ma l'accantonamento, anche, di quella forma di classismo, pur rispettabile, che era, in tutta Europa, il riformismo della generazione tra il '18 e il '25.

SERGIO ANGELI

Libri

Il riformismo meridionalista di Salvemini

Movimento socialista e questione meridionale

di Gaetano Salvemini

(a cura di Gaetano Arfé)

Feltrinelli, pp. 701, L. 5000

E' QUESTA forse la raccolta di scritti di Salvemini che meglio ci rivela il suo pensiero e la sua azione politica, il perchè della sua adesione al partito socialista e del suo progressivo allontanamento da esso. E' una raccolta che comprende scritti che vanno dal 1896 al 1955, cioè per un arco di tempo di quasi 60 anni.

Giustamente nella prefazione Arfè osserva che l'origine del socialismo di S. non è nella questione meridionale, la quale solo in seguito diventò prevalente e costituì tutta la ragione della sua adesione al partito socialista. Come S. sia arrivato al socialismo ce lo rivela egli stesso in quella mirabile rievocazione del primo anno universitario, nella quale ci narra come al socialismo, in armonia con le inclinazioni della gioventù del tempo, passò tutto un gruppo di amici, del quale, fra l'altro, facevano parte i due Mondolfo, Gennaro Mondaini, Cesare Battisti, i quali rimasero uniti fra loro per tutta la vita. Sempre durante gli studi universitari « divorò » il *Manifesto dei Comunisti* e gli scritti di Marx sulle lotte di classe in Francia nel 1848, sul colpo di stato del 1851 e sulla Comune, oltre al *Materialismo storico* di Antonio Labriola.

Il metodo positivo appreso all'Università, i severi studi storici ai quali venne addestrato dai suoi maestri, uniti all'esigenza di chiarezza che era nella sua natura, produssero la sua caratteristica ripugnanza per le astrazioni, e quindi l'esigenza di *concretizzare* le questioni, *localizzarle*, e magari *personificarle*. Questo atteggiamento mentale, dopo i primi entusiasmi giovanili, lo tenne lontano da qualsiasi discussione teorica: dell'ideologia socialista assorbì i princìpi della lotta di classe e del materialismo storico, e questi due princìpi non scomparvero mai dalla sua « testa piuttosto ostinata », anche se non li ritroviamo sempre ed espressamente.

Per lui compito fondamentale del socialismo era la trasformazione della società capitalistica per arrivare alla proprietà collettiva degli strumenti di produzione e di scambio e alla sovranità economica e politica del proletariato. Non era un fine che si potesse raggiungere immediatamente: « Non crediamo — scrive — che il collettivismo possa nascere da un momento all'altro, come può nascere una repubblica dopo la caduta di una monarchia »; e « la socializzazione uscirà fuori a poco a poco dal grembo del mondo borghese », e per il momento « ne siamo ancora parecchio lontani ». Quello che importava era di migliorare le condizioni del proletariato, materiali e morali, rinforzarlo e aumentarne la potenza. Era questo lo scopo cui doveva mirare tutta l'attività dei socialisti, sia che si trattasse di amministrare comuni e province, o di legiferare in Parlamento.

La ricerca dei mezzi per raggiungere questa mèta costituì l'argomento fondamentale delle discussioni svoltesi nel partito socialista negli ultimi anni del secolo XIX, e a queste discussioni partecipò attivamente il nostro, ponendosi già fin d'allora in un atteggiamento spesso critico nei confronti del partito e con tono fortemente polemico. Naturalmente interviene nella disputa sul programma minimo e massimo. E a questo proposito premette: « Noi marxisti sosteniamo che tutto il presente assetto sociale debba essere trasformato *ab imis fundamentis*, e per questo proponiamo un insieme di riforme che investano la società intera e dichiariamo che esse sono fra loro indissolubilmente connesse e che non dall'applicazione di una sola o di alcune ma dalla applicazione di tutte risulterà la riforma sociale; ma riconosciamo che è impossibile applicarle tutte nello stesso tempo, e perciò, secondo le circostanze, ci attacchiamo all'una o all'altra delle riforme, e, pur non perdendo di vista l'insieme dei nostri desiderati, raccogliamo tutte le nostre forze per conquistare uno, pronti dopo la conquista a incominciare una nuova battaglia ».

In queste enunciazioni troviamo, fin dagli inizi, il « concretismo » di S., la sua posizione riformista e gradualista e niente affatto rivoluzionaria. Queste idee egli propugnò ripetutamente negli scritti pubblicati soprattutto nella *Critica sociale* di Turati.

Alla questione meridionale, come già detto, non arrivò subito, ma quando vi arrivò divenne il tema esclusivo della sua azione politica nell'àmbito del partito socialista. Fin dalla primavera del 1897 descrisse, e lo fece in modo mirabile, le condizioni sociali della sua città natìa, Molfetta, e studiò le possibilità dell'affermazione del socialismo, ma non è ancora un programma cui si dedichi appositamente. Il primo studio in cui esamini espressamente le condizioni dell'Italia meridionale è della fine del 1898 e dell'inizio del 1899. E' un quadro mirabile in cui esamina la questione in tutti i suoi aspetti, e ravvisa « tre malattie »: quella dello Stato accentratore, quella dell'oppressione economica in cui l'Italia meridionale è tenuta dall'Italia settentrionale e la malattia antichissima, e tutta speciale del Mezzogiorno, costituita dalla struttura sociale semifeudale, basata sul latifondo con tutte le sue disastrose conseguenze economiche, sociali, politiche.

L'analisi precisa di questa realtà sociale — la miseria e l'avidità dei proprietari terrieri, la fame di impieghi pubblici dei piccoli borghesi, il Parlamento riserva di caccia dei primi, e i Consigli comunali teatro delle lotte dei secondi — dànno un quadro a tinte fosche, e forse talvolta calcate. Un quadro, comunque, che era frutto di esperienza personale e rispecchiava le condizioni del Mezzogiorno, e al quale Nitti col suo famoso libro *Nord e Sud*, pubblicato nel 1900, fornì l'illustrazione delle cifre.

Ora l'interesse e l'affetto del S. andavano interamente ed esclusivamente ai contadini e agli operai meridionali, e il suo grande ideale era quello di migliorarne in qualsiasi modo le condizioni di vita. Naturalmente era vano attenderlo dai latifondisti e dai piccoli borghesi; il punto d'appoggio bisognava cercarlo nel proletariato rurale, che nell'Italia meridionale era numericamente « enorme maggioranza ». Ma i contadini meridionali, abbandonati a se stessi e in mancanza della cultura necessaria per costituire un partito proprio, avevano bisogno di essere illuminati e guidati, luce e guida che non potevano trovare nel loro paese, e perciò bisognava che ci pensassero, e ci pensassero seriamente « i riformisti settentrionali ». Ai quali, come abbiamo veduto, faceva presente che il conservatorismo nel settentrione era legato ai latifondisti meridionali. E' « nell'interesse » dei socialisti settentrionali « considerare i contadini meridionali come fratelli minori bisognosi di tutte le loro cure »; e invoca dai partiti democra-

tici del nord, che avevano in mano « la forza politica », di fare del problema meridionale il centro delle loro idee, la piattaforma dell'agitazione politica giornaliera, il programma delle future elezioni generali.

Le riforme più urgenti pei mali del Mezzogiorno egli le vede principalmente nelle autonomie locali e nella partecipazione di tutto il proletariato mediante il suffragio universale. Sono le due riforme, e prima in ordine di tempo quella del suffragio universale, che egli propone come programma urgente e assolutamente necessario al partito socialista e ai lavoratori del Nord. Infatti, ottenuta la libertà di organizzazione e di sciopero, dal governo Zanardelli-Giolitti, era giunta l'ora di dedicare l'attività del partito alle riforme. Ma proprio qui cominciano i dissensi. Le masse che, oltre al peso dell'organizzazione, disponevano anche del diritto di voto ed eleggevano la maggior parte dei deputati socialisti, ossia avevano il peso politico prevalente nel partito, erano composte sopra tutto dagli operai delle industrie settentrionali, e quindi esse puntarono sulle leggi sociali: otto ore, lavoro delle donne e dei fanciulli, assicurazioni; ma queste leggi andavano a vantaggio degli operai delle industrie e non dei lavoratori agricoli. Il Mezzogiorno non ne aveva alcun utile.

A questo punto incomincia la polemica di S. contro l'azione svolta dal partito. Anzitutto attacca le leggi sociali, poi si rivolge contro i dazi doganali. L'abolizione del dazio sul grano avrebbe provocato la rovina del latifondo e quindi S. la invoca, ma nello stesso tempo invoca anche l'abolizione degli altri dazi protezionisti sui prodotti delle manifatture del nord, il cui aumento dei prezzi ricadeva sui contadini meridionali. Per questa abolizione egli si attendeva l'aiuto delle organizzazioni operaie del nord. Invece queste appoggiavano gli industriali, perchè i maggiori prezzi consentiti dai dazi permettevano aumenti di salario e scongiuravano la disoccupazione.

Lo squilibrio tra nord e sud, invece di diminuire cresceva, e intensificava gli attacchi di S. Poi vennero le cooperative di lavoro, che sopra tutto si dedicavano alle opere pubbliche, specialmente statali. Di qui le loro insistenti richieste, appoggiate presso l'amministrazione centrale dai deputati socialisti. In queste condizioni non potevano fare una opposizione seria e insistere sulle riforme generali. E di queste condizioni si serviva Giolitti, il quale con le leggi sociali, con l'accontentare le masse organizzate del nord, col concedere quei lavori che venivano fatti anche coi denari del sud, evitava una opposizione seria, e continuava la politica conservatrice rispetto al Mezzogiorno. Tutto questo è ampiamente esaminato dal S., al quale non rimaneva che ribattere e ribattere sul suffragio universale, che divenne il motivo predominante della sua campagna. Ma anche in questa campagna non ebbe l'appoggio esplicito del partito. E poichè questo ormai rappresentava quasi esclusivamente i gruppi organizzati del nord e non tutto il proletariato, S., a poco a poco, se ne distacca. Egli rimprovera al partito « la inguaribile incapacità » « di occuparsi sul serio della questione meridionale »; dichiara che il partito « è morto », e non è più il partito « dell'intera classe lavoratrice », ma, invece « è andato a poco a poco impaludandosi nel particolarismo gretto e ripugnante, che pretende essere praticità ed è solo negazione di ogni idealità »; è « il pervertimento oligarchico del movimento socialista ».

L'attacco grosso venne nel giugno del 1910, ripetuto anche al Congresso dell'ottobre successivo, nel quale parlò apertamente di allontanamento dal partito dichiarando esplicitamente e con accenti pieni di commozione che era entrato nel partito con l'intenzione di dedicare la sua opera « alla emancipazione dell'intera classe lavoratrice » e non di « pochi gruppi ».

Nel 1911 ci fu la promessa del suffragio universale da parte di Giolitti, « un pranzo alle otto del mattino », come S. lo definì, e la mancata opposizione del partito alla guerra libica: furono questi i due fatti occasionali che lo indussero ad allontanarsi, scrivendo però: « il partito socialista è stato l'albero alla cui ombra noi abbiamo sognato i sogni più puri della nostra gioventù », e aggiungendo che abbandonava il partito ma non « il proletariato, cioè i contadini meridionali ». Nel 1914 scrive che egli prosegue la sua opera « per puro impulso ideale, per amore di giustizia, con perfetto disinteresse », che per lui il socialismo è « quello dell'intera classe proletaria », e che di fronte al socialismo è « un amante imbronciato », e che parla non per « preoccupazione politica né elettorale », ma per « l'affetto che è nato nel mio cuore dai lunghi dolori della mia terra e dallo studio, che vi ho dedicato fin da quando ho cominciato a ragionare ».

Gli avvenimenti successivi resero quell'allontanamento definitivo, per quanto non cessasse dall'agitare ancora la questione e suscitare movimenti fra pochi uomini, ma sinceri e fedeli agli ideali. E gli avvenimenti furono: la prima guerra mondiale, poi il fascismo, che rese impossibile ogni azione organizzativa, e infine l'esilio. E allora passò ad un'altra difesa, non più della sola Italia meridionale, ma di tutta l'Italia, difesa di fronte a tutto il mondo civile, e ne nacque la storia del fascismo e quella della politica estera mussoliniana. Dopo la seconda guerra mondiale, quando ritornò in Italia, a settantasei anni, non era certo più in grado di rientrare in un partito politico, ma la mente e l'animo erano ancora vivi e in grado di esaminare con grande efficacia i problemi di quegli anni.

E venne anche il tempo di fare un esame di coscienza della sua azione passata, correggendo certe accentuazioni, ma confermando la impostazione generale; e ritornò anche sul suo socialismo affermando che, pur essendo venuta meno la « illusione » dei giovani che alla fine dell'Ottocento « servirono l'ideale socialista », essi « rimasero fedeli all'ispirazione morale della loro gioventù e continuarono a servirla come meglio credevano e potevano ». E ancora in quella rievocazione, che ho ricordato al principio, dopo aver detto che la concezione che animava lui e i suoi compagni di università « era una religione coi suoi dogmi e coi suoi sacerdoti », aggiunge che « non tutte le religioni rimangono intatte per l'eternità. I dogmi si sfaldano. I sacerdoti troppo spesso si rivelano sagrestani. La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa, rimbecillisce. Eppure chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi quella fonte, dogmi o non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indulgente ironia ».

Ecco perchè S. rimarrà sempre un maestro di probità intellettuale e di alta ispirazione morale.

Augusto Torre

Un senso di sollievo

UN BRUTTO quarto d' ora, e un sospirone di sollievo, per la nostra stampa di destra. Il parallelo spontaneo Kennedy-Lincoln avrebbe potuto avere effetti molto sgraditi sull'opinione pubblica nostrana: ecco la prima preoccupazione di questa stampa, non già le conseguenze che la morte di Kennedy provocherà nella politica internazionale. Provvidenzialmente, la polizia di Dallas, mettendo le mani su L. H. Oswald, ha fatto ringoiare il binomio Kennedy-Lincoln e ha impresso all' assassinio una notevole suggestione reazionaria.

Oswald — si è detto — era un devoto di Krusciov, di Castro, aveva persino sposato una russa... Quale osso appetitoso per i poliziotti di Dallas, per i ben pensanti di tutto il mondo, per la nostra stampa di destra. Ormai si poteva avviare il discorso sui vecchi, comodi binari: il pericolo viene sempre da sinistra, la destra è sempre ragionevole, umana, pacifica. Ciò andava ribadito, piantato nei cervelli, prima di ogni altra cosa: c'è sempre tempo per la discussione degli effetti politici del delitto.

Così è stato. Ed è inutile cercare nei nostri fogli di destra l'eco dei dubbi che l'incriminazione di Oswald ha suscitato in tutte le persone di buon senso. Strana coincidenza che Kennedy sia stato ucciso proprio a Dallas, centro razzista, feudo di Goldwater; strano che in un posto così insalubre sia potuto fiorire senza fastidi un fiorellino rosso, un Oswald attivista « filocastrista », il quale, sano di mente ma senza alcun motivo plausibile, un certo giorno ammazza Kennedy. Non si è parlato di eventuali mandanti — che non fossero Cuba o l'URSS! — come se un complotto maturato negli ambienti razzisti fosse l'ipotesi meno attendibile. E adesso che il giallo si è complicato con l'uccisione del presunto colpevole? La spiegazione è pronta: la reazione di un cittadino sconvolto nei suoi sentimenti dal delitto. Però, sarà un po' difficile identificare in un proprietario di locali notturni la coscienza ferita dell'America democratica e puritana...

L. H. OSWALD (*Disegno di Nino Cannistraci*)

La vicenda è quanto mai aggrovigliata e oscura. E tutto fa pensare che difficilmente verrà fatta luce chiara. Una cosa è certa: qualunque spiegazione ufficiale ne venga data, il delitto rimane un atto di pura follia. Ed è sintomatico che la nostra stampa di destra, fedele alla sua tradizione diseducatrice, faccia di tutto per mantenere la discussione della vicenda su un piano irrazionale, facendo leva sugli impulsi puramente emozionali dell' opinione pubblica. Lo smarrimento per le conseguenze politiche della scomparsa di Kennedy viene così presentato con l' isterismo delle speculazioni. Non meravigliamoci, sono cose risapute. Adesso, ci resta solo da attendere che, diminuita l'attualità di Dallas, i titoloni delle prime pagine ripropongano all'esecrazione pubblica, al posto di Oswald, il nome di Riccardo Lombardi...